



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

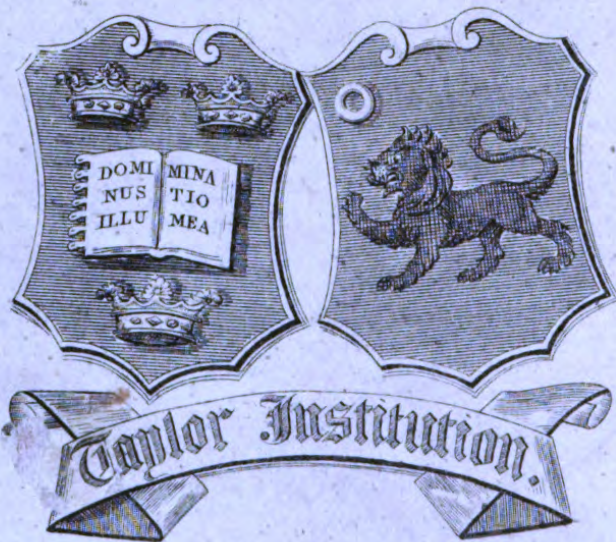




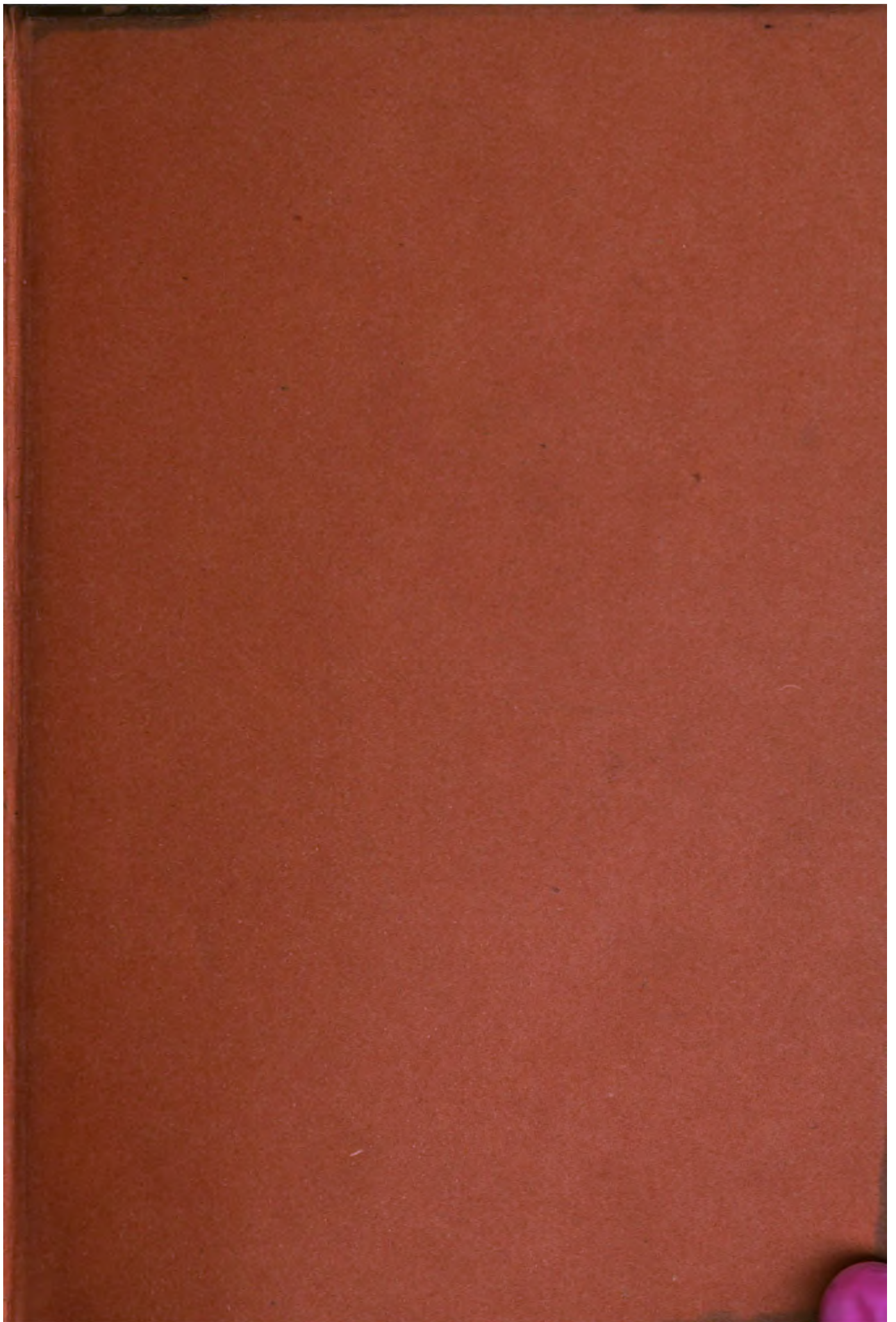
5

100 c 33

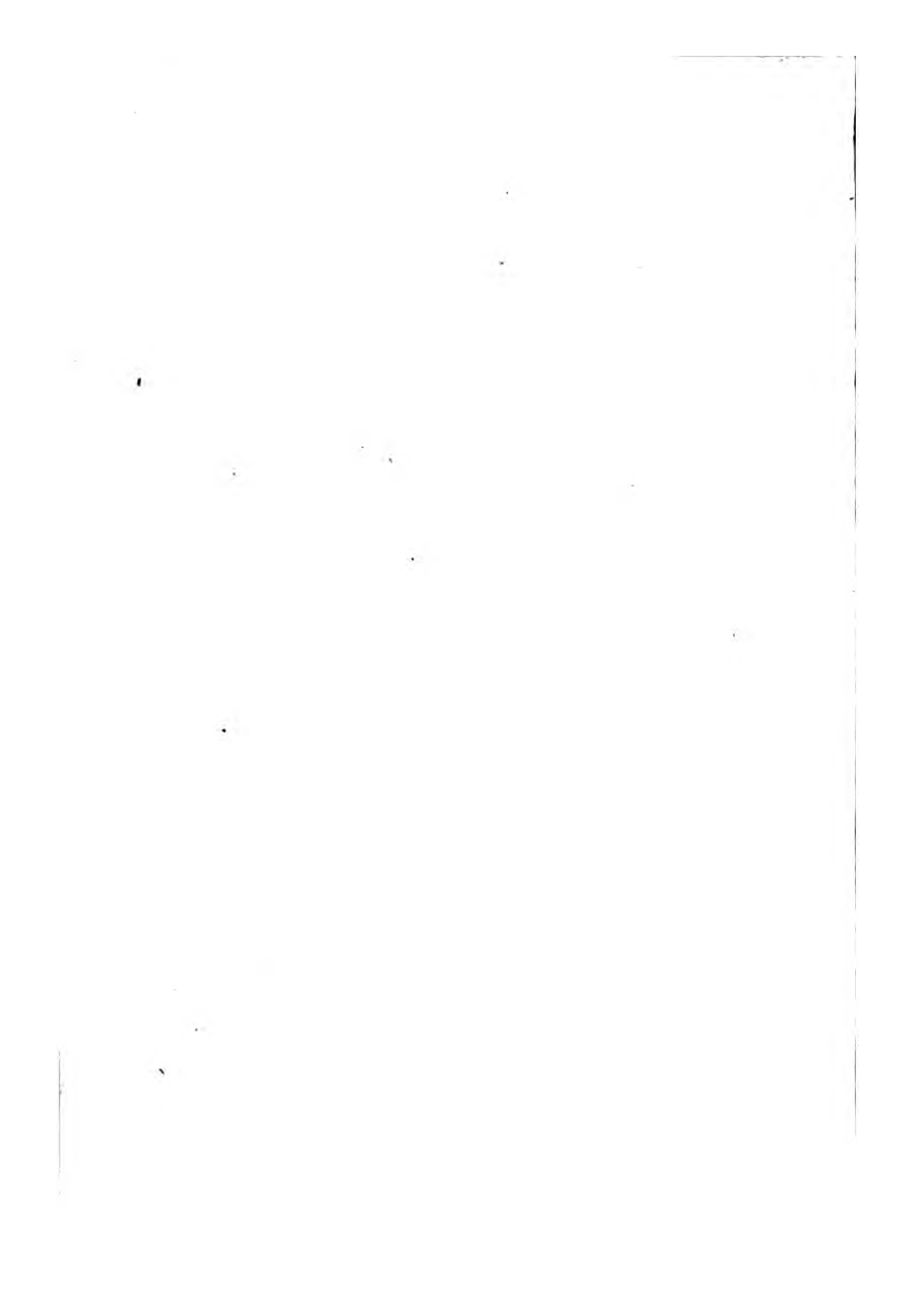
Back row.







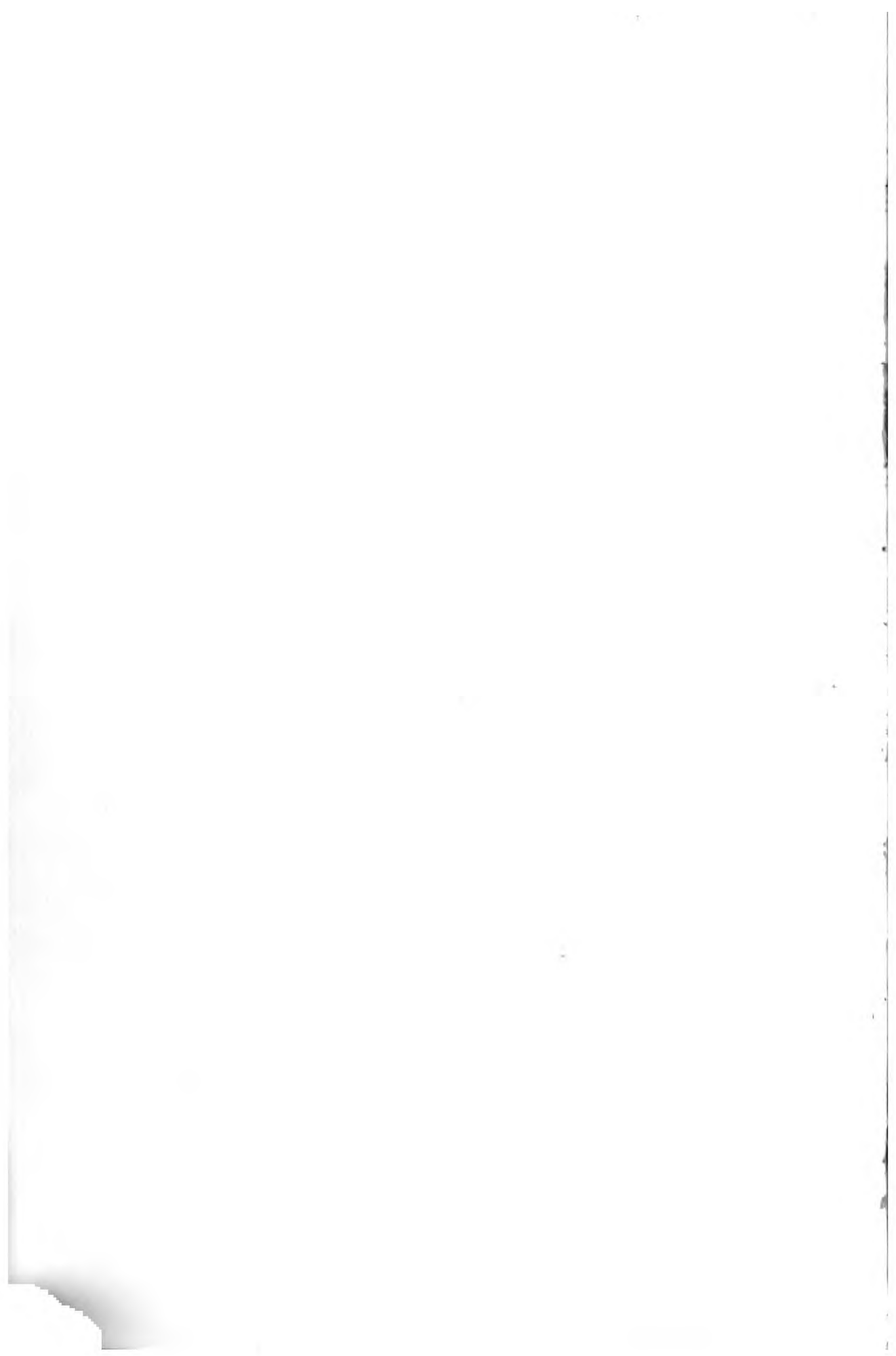












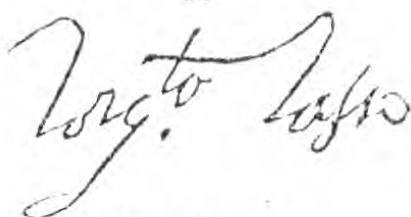


LA *SOFONISBA*

DI GIANGIORGIO TRISSINO

CON NOTE

DI

A handwritten signature in cursive script, reading "Franco Paglierani".

EDITE A CURA

DI FRANCO PAGLIERANI.



BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

—  
1884.

Edizione di 202 esemplari  
per ordine numerati.

—  
N. 131.



Imola, Tipografia Galeati.

---

La *Sofonisba* del Trissino fu scritta a Roma nel 1515, a Roma pubblicata nel 24 per Lodovico degli Arrighi, rappresentata la prima volta a Vicenza nel 62.

La sua comparsa segnò il principio di un nuovo periodo nella storia del teatro. Infatti, la tragedia trissiniana non solo fu la prima *perfetta, regolare e degna del suo nome*, come il Varchi e il Maffei la dicono, la prima scritta in lingua italiana, la prima, o fra le prime opere in verso sciolto; ma fu anche il primo e forse il miglior modello di quella letteratura drammatica del cinquecento, la quale trasportò la tragedia dal campo della mitologia nel campo della storia, la liberò dei ceppi, onde il Cristianesimo aveva avvinto



e imbruttito lei, come l'altre Muse, le ridonò le leggi de' greci maestri, e, quantunque per le politiche circostanze, non giungesse a ricondurla al suo essere primigenio, il che era riserbato al sommo Alfieri, certo restaurò il culto della forma, risuscitò l'affetto all'arte.

Per il quale la *Sofonisba* si distingue fin dall'altre opere dello stesso autore; e si reputa meritamente il capolavoro del Trissino.

Ciò premesso, mi è parso non possa essere del tutto inutile ristampare la tragedia trissiniana, nè possa riuscire sgradito agli studiosi, che sanno come il Tasso giudicò l'*Italia liberata* e la *Poetica* del dottissimo vicentino<sup>1</sup>, pubblicare in un col testo, le Note che il grande poeta scrisse di sua mano sur una copia a stampa della *Sofonisba*.<sup>2</sup>

Di questa copia e delle note dirò brevemente.

Il libretto, da Roma mandato in dono alla patria biblioteca nel 1853, dall'imolese Cav. C. Luigi Gaspare Zampieri è di 64 carte in ottavo ed ha questo frontispizio:  
*DI M. GIOVANGIOR | GIO TRISSI-*

v

NO. | LA SOPHONISBA | LI RE-  
TRATTI | EPISTOLA | ORACION  
AL SERENISSI. | MO PRINCIPE  
DI | VINEGIA.

A riconoscerne l'edizione, essendo la detta copia priva dell'ultima carta, feci alcune ricerche; le quali da prima mi lasciarono nel dubbio se ella fosse del Bindoni o del Paganino a causa della loro simiglianza, che non recherà meraviglia a chi ripensi che le edizioni del cinquecento si ripetevano inalterabilmente, o quasi, da tipografi anche diversi; ma poi, le non poche differenze riscontrate con un più diligente esame, nei fregi, nell'ortografia e un poco anche nella forma delle lettere, mi rassicurarono che la copia custodita nella biblioteca imolese era dell'edizione: *P. ALEX. PAG. | BENACENSES. | F. | BENA. | V. V.* Se non che la mancanza della data in questa edizione, e l'insufficienza delle ragioni che me l'avevano fatta credere del 72, m'impedirono di poter con probabilità stabilire l'epoca in cui il Tasso scrisse quelle note. Di più, il solo fatto che il poeta era uso ad annotare libri, come già fece in un esemplare

del Canzoniere del Petrarca, e in uno (forse dei tipi Iolito) della *Divina Comedia* di Dante; come già fece in un esemplare della *Città di Dio* di Agostino, custodito nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, e in un Mss. del 1582, che contiene antiche memorie del monastero di S. M. del Bosco, e che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli; questo solo fatto, dico, se cresceva credito all'opinione che le Note alla Sofonisba fossero del Tasso, non ne accertava l'autenticità.

Onde ricorsi all'attento confronto della scrittura di queste note con quella di altri manoscritti del poeta, e più in particolare d'una memoria ad Ercole Rondinelli, del 1573<sup>3</sup>, di alcune lettere allo Scalabrino, al Gonzaga, al Boncompagno e al Mario scritte nell'84 e nell'85, e delle rime che il Tasso mandò dall'ospedale di S. Anna alle Sig.<sup>re</sup> Principesse di Ferrara: tutti autografi custoditi nella biblioteca universitaria ferrarese. Il confronto mi rassicurò, anzi tutto, l'autenticità della scrittura; e mi confortò in questo giudizio un passo d'una lettera che l'egregio Sig. comm. Veludo, prefetto della



Marciana, scrisse gentilmente a M.<sup>r</sup> Antonelli di Ferrara, che favorì consultarlo in mia vece. *Quanto alla scrittura del Tasso, egli dice, il Catalogo de' nostri autografi non offre che la minuta di tre Dialoghi di Torquato; ed è il Codice ms. registrato nella Classe IX. N.º CLXXXIX. La scrittura vi è fatta currenti calamo; ma il carattere della mano del Tasso c'è; e corrisponde ai tipi (delle note alla Sofonisba) che V. S. Ill.<sup>ma</sup> mi ha inviati, e ch'io Le ritorno. Non c'è pur dubbio; le forme delle lettere sono proprio quelle di Torquato. Non veggio altra differenza, se non che la scrittura nei fac-simili è più pacata, dove quella dei Dialoghi minutati segue la rapidità del pensiero. La stessa differenza, sebbene meno notevole, e per la causa stessa, si riconosce tra la scrittura delle Note e quella delle rime e delle lettere. Se non che, in tutti questi autografi sono così simili le forme grafiche, e, per contrario, così diverse da quelle della Memoria del 73, ch'io non credo errare asserendo che le Note furono scritte dal Tasso nello stesso periodo, che le ri-*

me e le lettere o più tardi, vale a dire entro l'ultimo quindennio della sua vita <sup>4</sup>. Da qualcuna delle stesse note traspare forse un barlume del dolore e del disinganno che straziarono, negli ultimi anni, la vita dell'infelice poeta. Per esempio, ai versi 21 e 22 della 10<sup>ma</sup> carta :

*..... hai come è poco accorto  
Chi ne l'amor d' e popoli si fida.*

il Tasso contrappone la nota :

*Ma meno ancora chi nei Re si fida*

la quale, meglio che una rimembranza classica, una frase letteraria, parmi il triste frutto dell'esperienza.

Comunque sia, perchè gli studiosi possano esaminare essi stessi la scrittura di queste note e giudicare se io sono o no nel vero, ho creduto bene copiare e far riprodurre fedelmente in un *fac-simile* litografico la nota maggiore scritta sulla seconda pagina della prima carta.

Le altre, stampate in carattere corsivo, lasciai nel posto, ove nell'esemplare si trovano colla stessa distribuzione di righe e di lettere, colla stessa ortografia, colla stessa punteggiatura, omettendo fin anche i tratti

d' unione e i punti, dove nell'originale erano omessi. Per ciò, e anche per esservi delle varianti fra questa e l'altre edizioni precedenti o susseguenti dovetti riprodurre quasi inalteratamente l'edizione del Paganino colla stessa distribuzione di versi, colla stessa ortografia, lasciando immutata anche l' *u* consonante, quantunque l'averla il Trissino fin dal 24 proposta nella sua riforma dell'alfabeto italiano la sostituzione del *v* antico, all' *u* consonante, e l'averla egli medesimo introdotta nelle prime due edizioni, mi avrebbe dato licenza alla correzione. Ardii soltanto, e nella punteggiatura e nella dizione, correggere quegli errori di stampa che rendevano oscuro il senso, o mozzo o altrimenti guasto il verso; e consultai in proposito l'edizione (del settembre) di Lodovico degli Arrighi e quella di Verona curata dal Maffei <sup>5</sup>.

Se l'umile nostra edizione incontrerà il favore degli intelligenti, lascio parte del merito all'editore bolognese e al tipografo cav. Paolo Galeati, e parte ai Signori bibliotecari d'Imola e di Ferrara, al vice-bibliotecario della Bertoliana di



Vicenza, al comm. Anton Francesco Trotti, a M.<sup>r</sup> Giuseppe Antonelli e agli illustri colleghi prof. Bernardo Morsolin, Odoardo Alvisi e cav. Luigi Michelangeli, i quali tutti o mi aiutarono nelle ricerche o mi onorarono de' loro consigli.

Ad essi e al Municipio imolese un ringraziamento dal cuore: a voi, gentili lettori, un rispettoso saluto.

Imola, Novembre 1884.

FRANCO PAGLIERANI.



#### NOTE.

1 V. le lettere al Cataneo, al Lombardelli, al Licino, al Capponi e i *Discorsi sul poema eroico*.

2 Da più d'un anno la Giunta municipale d'Imola mi aveva autorizzato a pubblicare coi tipi del nostro egregio Galeati queste *note inedite* del Tasso; ed io m'ero già, da qualche tempo, accinto al lavoro, quando, or fa un mese, per l'avvertimento di persona tanto gentile quanto dotta, seppi che l'ottobre dell'anno scorso il prof. Ildebrando Della Giovanna,

nell'occasione delle nozze Todeschini-Zampatelli, dava alle stampe in Piacenza, per Marchesotti e C. e in un opuscolo di sedici pagine in ottavo, queste note donategli dal prof. Luigi Toldo. Confesso che la notizia non potè non recarmi meraviglia, per ciò che di quell'edizione, nè, prima che comparisse, si era fatto motto al nostro Municipio, nè, comparsa, si ebbe il pensiero di mandarne una copia alla biblioteca che possiede l'autografo. Ond' io fui sul punto di lasciare a mezzo la mia pubblicazione; e l'avrei già fatto, se l'esame dell'edizione piacentina e le cortesi parole d'incoraggiamento che mi vennero da uomini dottissimi, non m'avessero dissuaso. Quanto all'edizione, mi pare che per l'occasione in cui fu fatta e per il numero esiguo delle copie che s'impressero, non avesse molta pubblicità letteraria; e mi pare anche che il modo che si tenne nella pubblicazione delle note e la fretta con cui forse le note stesse si copiarono e il proemio fu scritto, non la lasciasse senza errori notevoli. Nel proemio, a mo' d'esempio, il prof. Della Giovanna fa dire all'Emiliani Giudici cose da lui non dette, e cita la Monografia del Morsolin, senza che dal proemio stesso appaia sia stata letta. E valga il vero. Il professore Della Giovanna scrive:.... *non mi par inutile avvertire che il Trissino non dettò la sua tragedia onde sfogarvi l'animo suo addolorato per la perdita della prima moglie, come tra gli altri asserisce anche l'Emiliani-Giudici; ma bisogna ricordarsi che la Sofonisba fu scritta nel 1515 e che Giovanna Tiene, prima moglie dell'autore, morì nel 1505; e ne' dieci anni decorsi sino al 1515 il Trissino aveva creduto bene, tanto per non perder tempo, di amoreggiare con altre donne; sicchè è presumibile che il dolore se ne fosse bell' e ito senza*

*bisogno di sfoghi letterari.* Che la Sofonisba fosse dettata dal dolore della perdita di Giovanna Thiene (o più correttamente Giovanna Trissino, come scrive il Maffei, e come il Morsolin nota che lasciò scritto lo stesso Cav. Gian Giorgio nelle *Memoriae de Trissinorum familia* e nel testamento olografo) è opinione di Pier Filippo Castelli vicentino. Nella vita del Trissino da lui scritta e impressa per Giovanni Radici a Venezia nel 1753 leggesi questo periodo: *S'era già ammogliato il nostro Trissino nel 1504 in età di 26 anni a Giovanna Tiene nobile Vicentina, da cui avea avuto due figliuoli, l'uno chiamato Francesco, che morì giovane, e l'altro Giulio, il quale fu poi Arciprete della Chiesa Cattedrale di Vicenza, ed essendo essa morta, di tanto egli si rammaricò che non volle più dimorare nella Patria; ma partitosene tornò a Roma, dove già era stato essendo giovane; e quivi col cuore ingombrato da questo funesto pensiero si diede a tessere la celebre Tragedia della Sofonisba.*

Sentite invece l'Emiliani Giudici: *Allorquando egli imprese a comporla era nel vigore degli anni; il suo cuore batteva del palpito delle soavi passioni della gioventù, nè le sciagure che lo colpirono dappoi, erano per anche venute ad opprimergli lo spirito e fargli detestare la vita; era in quella cara stagione degli anni arcanamente operosa, allorquando il primo e più potente stimolo agli studi è lo ineffabile compiacimento della coscienza che sente di produrre egregie cose.* Come ognuno vede di leggieri, l'Emiliani Giudici non solo non ripete l'errore del Castelli, ma commette anzi l'errore opposto: di credere che il periodo che precorse la composizione della Sofonisba passasse per il Trissino senza sciagure. Invece, la prima che lo colse, dopo la morte

della moglie, fu l'esilio, nell'anno 1509. *Alla durezza de' miei casi*, scrive egli stesso nell'Elegia ad Isabella di Mantova, *si accompagnò la sventura di que' cari che la sorte trae meco in un esilio immeritato. Ahi padre infelice! ahi sventurati figliuoli, pegni dolcissimi, condannati a crescere in terra straniera! La madre vostra, inconscia di tanti mali, non sapea certo di serbarvi a queste lagrime e a queste vicende; nè tanti dolori poteva ella presagire il primo giorno, che vi diede alla luce.*

Reduce nel 10, gli crebbero cordoglio la confiscazione de' beni paterni, la renitenza de' popolani della Valle di Trissino a riconoscere in lui gli antichi diritti di famiglia e la lontananza dalla madre; nell' 11 la morte di tre fra i più cari degli amici suoi: Vincenzo Magrè, Demetrio Calcondila e M. Antonio della Torre; nel 12 la perdita di sua sorella Maddalena degli Obizzi, e una lunga ed ostinata malattia che curò, nel 13, a Montecatini; e infine, nel 14, l'anno avanti alla composizione della *Sofonista*, la perdita del figlio maggiore Francesco.

Eppure fra tante sventure non si perdè d'animo e primo e più durevole conforto cercò nello studio. Infatti, fu proprio tra il 1505 e il 1515 che il Trissino attese assiduamente e seriamente agli studi del latino e del greco, sotto il Calcondila, e poi della filosofia, delle matematiche, delle scienze naturali, e della lingua italiana.

Certamente, in questo periodo di tempo, il Trissino non fece l'anacoreta; e prima s'innamorò di Margherita Pio, vedova di Antonio Sanseverino, che (come gentilmente mi scrive il Morsolin) è forse la stessa che s'adombra sotto il pseudonimo di *Cillenia* nelle lettere della Maroscelli; poi s'affezionò a quella



Bianca Trissino, che doveva essere sua seconda moglie.

Ma, se è inverosimile che il Trissino, quando scrisse la *Sofonisba* avesse il cuore ingombro dal funesto pensiero della morte di Giovanna; se è inesatto che le sciagure non erano venute ancora ad opprimergli lo spirito; egli è anche poco giusto, a parer mio, il credere che nell'animo del cavaliere vicentino, in breve spazio di tempo, si fosse spento affatto ogni ricordo dei giorni felici vissuti tra le pareti domestiche; e ch'egli, dimenticati tutti i dolori, avesse menato una vita licenziosa e non avesse badato ad altro che ad amoreggiar con donne, tanto per non perder tempo.

Ciò sia detto circa al proemio dell'edizione piacentina. Circa alle note, ve ne sono delle mal copiate, come, per esempio, queste:

A carta 5. ORIGINALE: *qui il Trissino.... ut est genus Numid. in venerem preceps.*

EDIZIONE PIACENTINA: *... ut est gentis Numidae in venerem preceps.*

A c. 9. OR.: *i cori sono i più favoriti da l' Ispirazione d' Apollo....*

ED. P.: **Così** sono i più favoriti dall' Ispirazione d' Apollo....

Una fu male interpretata, ed è la seguente:

A c. 7. OR.: O speme, sogno de la gente desta. *N.ta*

ED. P.: O speme, sogno de la gente desta. *H.ta*  
(forse **honest**.)

Per intendere, è necessario sapere che il Tasso modellava le lettere maiuscole, e specialmente l'*A*, il *B*, il *D*, l'*E*, l'*N* e l'*R* sulle maiuscole dello stampato. Per ciò componeva l'*N* con tre rette: due, parallele pendenti, ed una terza intersecante: ma non era raro il caso che, per la fretta dello scrivere, l'intersecante prendesse una direzione orizzontale e rendesse

così all' *N* la figura dell' *H*. Il caso si riscontra non tanto nelle note alla *Sofonisba*, quanto anche nelle postille alla *Gerusalemme* del Codice Lanzoni.

Qui, fu proprio preso l' *N* per un' *H* e creduto l'abbreviatura della parola *honestà*. Ma questa variante a me pare che non convenga a questo verso, e meno ancora al verso 5 della carta 10, ai vv. 49, 50 e 51 della c. 20, e ai vv. 12 e 13 della c. 35, dove quest' *H*,*ta* si ripete.

3 L'autografo della *Memoria* custodito nella biblioteca ferrarese è quello istesso già posseduto dall'arciprete di Cento Sig. Girolamo Baruffaldi. Fra quanti si occuparono delle lettere e degli scritti inediti di Torquato c'è discordanza di parere sulla data di questa *Memoria*. Nell'edizione fiorentina, sotto il titolo di *Memoria lasciata dal Tasso quando andò a Ferrara*, fu pubblicata la prima volta colla data del 73; il Baruffaldi, a giudicare da una nota che lasciò scritta, la credè del 72; il Serrassi, senza aver potuto esaminarne l'autografo, stimò erronee ambedue queste date, fermandosi sul fatto che nel 73 il Tasso era già tornato di Francia da qualche tempo, e che egli era solito scrivere, nella data, non solo l'anno, ma anche il mese e il giorno, la cui mancanza in questa *Memoria* sarebbe, secondo lui, un indizio certo che la data sia stata aggiunta da qualcun altro. Il C. Alberti crede che l'errore d'aver letto 72 per 70 debba attribuirsi alla poca conoscenza delle forme grafiche del Tasso; e infine il Guasti, nell'edizione Le Monnier, delle lettere del Tasso, notando le suaccennate discordanze, riporta la *Memoria* colla data del 70. Per parte mia, se mi è lecito esprimere la mia opinione modesta, sì, ma non ostante maturata da un attento esame, credo che la data sia veramente della mano del Tasso, che sia

del 73 e non del 72 nè del 70, e (secondo quello che ne pensò anche il Cittadella) che la Memoria fosse stata scritta dal grande poeta prima ch'egli tornasse in Francia, o, meglio, prima che credesse tornarvi.

4 È un fatto incontestabile ch'ogni uomo va, grado a grado, trasformando le forme della sua scrittura, o scientemente, per assimilarsi le forme di altre scritture, o inconsapevolmente per il crescere degli anni e per varie circostanze. A chi confronta le cose scritte dal Tasso nel 73 e quelle scritte dopo dieci anni o più, appare evidentissima questa trasformazione, di cui forse non ultima causa fu quel *vagheggiare*, come egli stesso scrive nelle sue lettere, il carattere dell'amico Scipione Gonzaga. A titolo di curiosità, io noterò qui alcune delle molte differenze fra la scrittura della Memoria e quella delle lettere e delle rime. Nella prima, di regola, l'*r* è di forma italiana, con un gambo e una cresta; l'*s* non esce dal corpo di scrittura, o poco; l'*m* ha tre gambi paralleli e quasi della stessa altezza; il *b* è chiuso; il *g* si unisce, mediante una fibbia, alla lettera che segue; e il *p* non di raro si compone di un'asta (che termina all'estremità inferiore in forma d'uncino o con una linea che le fa base) e di una spirale. Invece, nella scrittura delle lettere e delle rime, come in quella delle note alla *Sofonisba*, l'*r* è di forma inglese, con un capocchio e un gambo; l'*s* s'innalza molto sopra il corpo di scrittura delle minuscole; l'*m* ha tre gambi digradanti, e divergente l'ultimo; il *b* è aperto e si compone d'un'asta e un *r*; il *g* termina più frequentemente in una forma uncinata che in una fibbiata; e infine il *p* ha l'asta come nelle vecchie forme, e si compie con un gambo o con un *c* rovesciato. Chi vuole potrà vedere nel *fac-simile* la forma di queste lettere.

5 Per la dizione, ecco le correzioni che feci:

**Nel testo della lettera dedicatoria.** Carta 2, linea 14: lungo, *luogo* — l. 36: aiutare, *aiutate* — C. 3, l. 4: alquanto e, *alquanto le*.

**Nel testo della tragedia.** C. 4, verso 35: accade, *accadde* — C. 6, v. 1: Ver Amante, *Veramente* — C. 7, v. 39: herà, *harà* — C. 8, v. 7: Aspettami, *Aspettiam* — v. 15: Il campole, *il campo è* — C. 9, v. 18: sia, *fia* — v. 39: rispiarmar, *risparmiar* — C. 10, v. 36: sà, *s'a* — C. 11, v. 10: fuor, *furo* — C. 12, v. 28: Gran forza, *Cho. Gran forza* — v. 29: Cho. Che son mosse, *Che son mosse* — v. 33: uede, *deue* — C. 14, v. 37: figilo, *figlio* — v. 58: nomeu ostro, *nome uostro* — C. 16, v. 11: rtrouata, *ritrouata* — v. 56: nandò, *n' andò* — C. 18, v. 18: vedesti, *vedeste* — C. 19, v. 29: Speranza, *La speranza* — v. 41: speso, *spesso* — C. 20, v. 14: Hasdurbale, *Hasdrubale* — v. 38: el, *e 'l* — C. 22, v. 18: Per, *Por* — C. 23, v. 9: vado, *vada* — C. 25, v. 57: Haunone, *Hannone* — C. 27, v. 45: Amor, che ne i leggiadri pensieri, *Amor, che ne i leggiadri alti pensieri* — C. 28, v. 36: l'erecchi, *le rechi* — C. 29, v. 24: uidesse, *uedesse* — C. 33, v. 49: Son, *Il son* — C. 36, v. 28: Da l'altro, *Da l'atrio* — C. 38, v. 35: vestirome, *vestironne* — v. 46: brami, *bramo* — v. 50: mai, *ma i* — C. 39, v. 7: eqsseuie, *essequie* — v. 19: Et alhor, *E talhor*.

Glianimi, glihuomini, gliocchi, glioltraggi, glialtari, inimici, larme,... *gli animi, gli huomini, gli occhi, gli oltraggi, gli altari, i nimici, l'arme...*

**Correzioni omesse per errore.** C. 4, v. 15: nutriti, *nutrite* — v. 53: arrese, *arrise* — C. 7, v. 23: Nel, *Nol* — C. 8, v. 40: Trouo, *Trouossi* — C. 9, v. 11: fascie, *fasce* — v. 36: stremo, *estremo* — C. 14, v. 58: uedea, *deuea* — C. 19, v. 5: doperar (adoprar) *operar*

XVIII

— C. 29, v. 44: apparecchia, apparecchi a — C. 36,  
v. 36: u'auanza, n'auanza.

**Errata-corrige.** C. 21, retto. *La nota del Tasso è  
spostata di tre linee: dovrebbe essere di contro ai versi  
18-24* — C. 28, v. 4: delle donne, *de. le donne* — C. 34,  
v. 58: raggionamenti, *ragionamenti*.





DI M. GIOVANGIORGIO

TRISSINO

LA SOPHONISBA.

*Luigi. Lupo*

Su la Tragedia  
del Sig. Alfieri

L'Italia si è debita col medesimo  
d'aver ~~il primo~~ tentata una via alpe-  
stre e piena d'inciampi, e d'averla  
<sup>il primo</sup> tentata con onore. Se invece di scegliere  
con argomento di storia Romana, l'altro  
se tratta della greca, Egli n'arrebbe  
plauso e lode mag.<sup>e</sup> Sarebbe allora  
fatto onorevole il rimprovero d'aver  
vestita la sua Tragedia in tutte le  
sue parti a la ~~greca~~ maniera de  
Greci de' gli in tutte le sue cose esse  
sendo stato troppo servile imitatore  
non può aspirare a la gloria di Scrittore  
originale

AL SANTISSIMO NOSTRO SI-  
GNORE PAPA LEONE DE-  
CIMO GIOVAN GIOR-  
GIO TRISSINO.

AVENDO IO GIA MOLTI  
*h* giorni, Beatissimo padre, composto vna Tra-  
 gedia, il cui titolo è *Sophonisba*, sono stato me-  
 co medesimo longamente in dubbio, s'io la deuesse man-  
 dare a Vostra Beatitudine, o no, Percio che da l'un d'e  
 lati considerando l'altezza di quella, la quale e l'ãto sopra  
 gli altri huomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra-  
 ognialtra dignità, E rimembrando anchora la grandis-  
 sima cognitione, che ha, cosi de la lingua Greca, come de  
 la Latina, e di tutte quelle scientie, che in esse scritte si tro-  
 uano, Et appresso vedendo quanta occupatione continua-  
 mente le reca il governo vniuersale di tutti e Christiani,  
 Istimaua nõ essere conueneuole cosa il mandare a si alto  
 luogo, & a si dotte, et occupate orecchie, questa mia ope-  
 retta in lingua Italiana cõposta. Ma poi da l'altro lato  
 pensando, che si come Vostra Beatitudine auanza ogni  
 mortale di grãdezza, cosi da nessuno e di mansuetudine  
 superata, E che p quantunque graui, e necessarie occupa-  
 tioni, mai nõ si lasciò talmente impedire, che nõ scegliesse  
 tanto spatio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa, E  
 sapendo etiãdio, che la Tragedia, secondo Aristotele, e  
 preposta a tutti gli altri poemi, p imitare con suaue sermo-  
 ne vna virtuosa, e pfetta attione, laquale habbia grãdez-  
 za, e come Polygnoto antico pittore ne l'ope sue imitãdo

faceua i corpi, di quello che erano, e Pausō peggiore, così la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori; E perciò essa Comedia muoue riso, cosa, che partecipa di brutezza, essendo ciò, che è ridicolo, difettoso, e brutto; Ma la Tragedia muoue compassione, e tema; con le quali, e con altri amaestramenti arreca diletto a gli ascoltatori, & vtilitate al viuere humano; Le quali cose tutte (com' io dico) da l'altro lato pensando, mi dauano tanta confidentia, et ardire a mandarla, quanto quell' altre m'induceuano a ritenerla. Così adunque tra si fatti dubbij dimorando, aduenne, che queste vltime ragioni aiutate da i suauissimi costumi di vostra Beatitudine, e da la ineffabile bonta di quella, rimasero vincitrici; La onde mi diedero tal ardire, ch'io feci deliberatione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. Alla quale non credo già, che si possa giustamente attribuire a vitio, l'essere scritta in lingua Italiana, & il nō hauere anchora secondo l'uso commune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la qual m' ha indotto a farla in questa lingua, si è; Che hauendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Fauola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentatione, & il Cāto; Manifesta cosa è, che hauendosi a rap presentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s'ella fosse in altra lingua, che Italiana, cōposta; Et appresso i Costumi, le sententie, & il Discorso non arrecherebbono vniuersale vtilitate, e diletto, se non fossero intese da gli ascoltanti. Siche per non le torre la Rappresentatione, la quale (come dice Aristotele) è la prima parte de la Tragedia, e per altre cagioni, che sarebbero

lunghe a narrare, elessi di scriuerla in questo Idioma. Quanto poi al non hauere per tutto accordate le rime, non diro altra ragione; percio ch'io mi persuado, che se a vostra Beatitudine non spiacerà di volere alquanto le orecchie a tal numero accommodare, che lo trouerà, e migliore, e piu nobile, e forse mē facile ad assequire, di quello, che per auentura e reputato; E lo vederà non solamente ne le narrationi, et oratiōi vtilissimo, ma nel muouere compassione necessario; Percio che quel sermone, il quale suol muouere questa, nasce dal dolore, & il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamiento dimostra, e veramente a la compassione contraria. Adūque Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarcho) non minor laude ad un gran signore l'accettare lietamente le cose piccole, di quello, che si sia il donare ageuolmente le grandi; Ardiro di pregare vostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio piccolo dono; il quale da sincerita di mente, da fermissima fede, e da ardētissimo amore accompagnato le porgo. Et in questo gia nō ardisco di dire, che quella debbia imitare Xerse Re de i Re; al quale un pouero vilanello, che passare lo vide, non hauēdo altro, che donare, corse ad vn fiume vicino, e recogli de l'acqua con ambe due le Palme, e donogliela; la quale Xerse molto allegramente accettoe; e fe celi dimostratione, che tal dono li fosse stato gratissimo; Ma ben la eshorto a fare, come fa il Re de l'uniuerso, di cui e Vicario in terra, il quale riguarda sempre a l'amore, a la sincerità, & a la fede del donatore, e nō a la qualità del dono.



LA Scena de la fauola si pone in Cirta  
Città di Numidia.

IL Choro e di donne Cirtensi.

Persone, che parlano ne la Fauola.

Sophonisba

Herminia

Choro di Donne Cirtensi

Vn Famiglio di Syphace

Vn Messo

Massinissa

Lelio

Vn' altro Messo

Catone

Scipione

Syphace

Vn Famiglio di Sophonisba

Vna Serua di Sophonisba

Sophonisba fa il Prologo.

## SOPHONISBA.

ASSA, DOVE POSS'IO  
 I VOLTAR LA LINGVA,  
 Se non la 'ue la spinge il mio pensiero?  
 Che giorno, e notte sempre mi molesta.  
 E come posso disfogar alquanto  
 Questo graue dolor, che 'l cuor m'ingombra;  
 Se non manifestando i miei martiri?  
 I quali ad un ad un voglio narrarti.

Hermi  
 nia Regina Sophonisba, a me Regina  
 Per dignita, ma per amor sorella,  
 Sfagate meco pur il cor, che certo  
 Non potete parlar con chi piu u'ami,  
 Ne che si doglia piu de i vostri mali.

Soph. Questo conobbi infin da miei prim'anni  
 Herminia mia, che sian nutriti insieme,  
 E so, che 'l grande amor, che tu mi porti,  
 Piu che null'altra affinità, ti spinse *q<sup>h</sup> racconto*  
 A venir meco in la Città di Cirta. *non luogo*  
 Però vò ragionar più lungamente, *di prologo*  
 E cominciar da largo le parole.  
 Ne starò di ridir cosa, che sai,  
 Perche si sfoga ragionando il cuore.  
 Quando la bella moglie di Sicheo,  
 Dopo l'indegna morte del marito,  
 In Africa passo con certe nauì,  
 Comprando iui terren vicino al mare,  
 Fermossi, e fabricouui vna cittate,  
 La qual chiamò Carthagine per nome.

Questa Città, poi che s'uccise Dido,  
(Che così nome hauea quella Regina)  
Visse continuamente in libertade;  
E di tal pondo fu la sua uirtute,  
Che non sol da i nimici si difese,  
Ma sopra ogni Città diuenne grande.  
Hor (come accadde) hebbe una horribil guerra  
(Ben dòpo molto tempo) co i Romani,  
Che discesero già da quell' Enea,  
Il qual uenne da Troia in queste parti,  
Et ingannando la infelice Dido,  
Partissi, e fu cagion de la sua morte.  
Questa guerra durò molti, e molt'anni;  
Pur dòpo il uariar de la fortuna  
(Si come piacque a Dio) sorse la pace.  
La qual durando un tempo ancho si ruppe.  
Alhora incomincior piu dure offese;  
Perche Hannibale poi passando l'alpe  
Giunse in Italia, e con fauor del cielo  
Su 'l Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne  
Gli ruppe, e uccise un'infinita gente;  
E sedeci anni son, ch'iuì dimora.  
In questo tempo Hasdrubale mio padre  
In Hispagna n'andò contra costoro.  
Quiuì prima gli arrese la fortuna;  
Ma non molto dapoi si uolse, in modo,  
Che conuenne per forza indi partirsi;  
E con sette galee passando il mare,  
Venne a Syphace qui Re d'e Numidi.  
In quel medesimo giorno anchor ui giunse

Il superbo Roman, che l'hauea vinto,  
 Chiamato Scipione, Il qual uolea *con il Truce*  
 Tirar Syphace in lega co i Romani;  
 E tanto seppe far, che la conchiuse. *un saggia-*  
 Hor questa lega a nostri assai dispiacque, *mente se*  
 E per guastarla, e riuocar costui  
 Ne la lor amicitia, a lui mi diero *discosta da l'*  
 Per moglie, in su 'l fiorir de gli anni miei; *Istoria di*  
 Non hauendo risguardo, che mio padre  
 M'hauea prima promessa a Massinissa *Fito Liv., che*  
 Figliuol di Gala, gia Re d' e Massuli; *p tali nozze*  
 Il qual sali per questo in tanto sdegno,  
 Che sempre ci fu poi mortal nimico. *non adduce*  
 Così ne uenni a Cirta, oue son hora. *altra ragio*  
 Ma questa dolce mia regale alteza  
 Tosto mi fu cagion d' amara vita. *no, che la ten*  
 Che Scipione in Africa ne uenne; *denza de*  
 Contra del quale Hasdrubale, e Syphace  
 Con ualorosa gente insieme andaro; *Numidi a la*  
 E nel campo una notte acceso il fuoco, *lasciua ut est*  
 Et assaliti da i nimici armati,  
Arsi, rotti, e sconfitti al fin fugiro. *genus Numid*  
 Quinci 'l principio fu de i nostri affanni; *in uenerem*  
 Che 'l desir di vittoria, e la paura  
 Di seruitu si me occuparo il cuore, *preceps. il*  
 Ch'ad ogni altro pensier chiuser la uia. *che non so*  
 Pur dòpo questo, un' altra uolta insieme  
 Posero gente, e ritornaro al campo, *rebe stato*  
 E combattero anchor poco felici.  
 Ma quei seguendo la uittoria loro, *no dicevole*  
*è drammaticc*

*imita Cir.*  
*ueni, eidi*  
*mei*

Son giunti ne i confin del nostro Regno,  
Con Massinissa il cui paterno impero  
Era gia pervenuto a nostre mani.  
Hor ce l'han tolto ne la prima giunta.  
Onde Syphace accolta ogni sua forza  
Là se n'e gito, e da colui, che uenne  
Questa notte dal campo, mi fu detto,  
Che hoggi si deuea far nuoua giornata.  
Si ch' io temo dolente una ruina  
Tal, che piu non potren leuar la testa.  
Che se uecchi soldati, integri, e freschi  
Non ui poter durar, come faranno  
Questi nouelli, affaticati, e rotti?  
Appresso, un duro sogno mi spauenta,  
Ch' io uidi innanzì l' apparir de l' alba.  
Esser pareami in una selua oscura,  
Circundata da cani, e da pastori,  
Che hauean preso, e legato il mio consorte,  
Ond' io, temendo l' empio suo furore,  
Mi volsi ad un pastor, pregando lui,  
Che da la rabbia lor mi difendesse. *quod sequitur*  
Et e pietoso aperse ambe le braccia, *contiene pro*  
E mi raccolse, ma d'intorno vdiò *scioqtime*  
Vn si fiero latrar, che hebbe temenza,  
Che mi pigliassen fin dentr' al suo grembo. *to*  
Onde mostrommi vna spelonca aperta,  
E disse. poi che te saluar non posso,  
Entra costì, che non potran pigliarti.  
Et io u' entrai; cosi disparue il sonno,  
Che m' ha lasciato hoime troppo confusa.



Her. Veramente, Regina,  
*quasi da* Il parlar vostro mi dimostra chiaro,  
*o tutto* Quant'è graue il dolor, che vi tormenta.  
*puol rim* Pur tropp'alta ruina  
*proverarsi* V'imaginare, e senz'alcun riparo.  
*e l'autore* Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.  
*difetto in* A quel sogno crudel che vi spauenta,  
*e locutione,* Non deute prestare alcuna fede,  
*che manca* Ch'ogni fiso pensier, ch'el giorno adduce,  
*spesso di* Partita poi la luce,  
*gravità e* Con la notte, e col sonno a noi si riede,  
*nobiltà* E con varie apparenze alhor c'inganna.  
 Si che lasciate homai donna, lasciate  
 La dolente paura, che u' affanna,  
 Che gia non vi condanna  
 La sententia del ciel, come pensate.

Soph. O che felice stato  
*quale si* E 'l tuo, che quello i chiamo esser felice,  
*contiene* Che viue quieto senz'alcuna alteza;  
*e la trap* E meno assai beato  
*dia* E l'esser di coloro, a cui non lice  
 Far, se non come vol la lor grandeza.

Her. La gloria, e l'altro ben, che 'l mondo apprezza,  
 Si truoua pur in quell'altera vita.

Soph. Si, ma tal gloria e debile, e fallace.  
 Il dominar ti piace  
 Mentre l'aspetti, e par cosa gradita,  
 Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.  
 Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta,  
 Hor le voci importune de le genti,

Veneni, tradimenti;  
 E se tu fuggi l' un, l' altro t' infesta.  
 Her. Questa vita mortale  
 Non si puo trappassar senza dolore;  
 Che cosi piacque a la giustitia eterna.  
 Ne sciolta d' ogni male  
 Del bel ventre materno usciste fuore;  
 Che 'n stato buono, o reo nessun s' eterna.  
 Di quel sommo fattor, che 'l ciel gouerna,  
 Appresso ciascun piede un vaso sorge,  
 L' un pien di male, e l' altro e pien di bene,  
 E d' indi hor gioia, hor pene  
 Trae mescolando insieme, e a noi le porge.  
 Poi vi ricordo anchor fra voi pensare,  
 Che a valoroso spirito s' appartiene  
 Porsi a le degne imprese, e ben sperare,  
 E dappoi sopportare  
 Con generoso cuor quel, che n' aduiene.  
 Soph. Ben conosch' io, che quello  
 Si deurebbe far che tu ragioni,  
 Ma 'l souerchio dolor troppo mi sforza;  
 E 'l senso, ch' è rubello  
 De le piu salde, & ottime ragioni,  
 Subitamente il lor volere ammorza;  
 Così mi truouo senza alcuna forza,  
 Da contrapormi al duol, che mi distrugge;  
 Se 'l ciel pietoso questa mia sciagura  
 Non fa, che sia men dura,  
 Ben sono al fin, per cui la vita fugge.  
 Her. Andiamo adunque, e riuoltian la mente -

A pregar quell'Idio, che ha di noi cura,  
 Che ci conserui, e questo mal presente  
 Fra la nimica gente  
 Sparga, e discioglie noi da tal paura.

Soph. Questo consiglio tuo molto mi piace,  
 Che solamente Idio  
 Ci può mandar la disiata pace.

Choro Che farò io? debbo chiamar di fuore

Qualch'una de le serue,

Che a la nostra Regina entro rapporte,

Come la terra e tutta in gran terrore,

Perche molte caterue

Nimiche, giunte son presso a le porte?

O pur debbio aspettar, che qualche sorte,

Qualch'altro caso a lei nel manifesti?

Accio, ch'io non molesti

Il suo riposo, o turbi la sua pace.

Che quel, che ti dispiace,

Non fu si lungamente mai sospeso *le sentenze sono*

Ch'a te nol paia hauer per tempo inteso. *quasi sempre*

O meglio e non hauer tanto rispetto? *diceroli e*

Che 'l non sapere il male, *felici*

Nel fa minore, anzi 'l consiglio intrica.

E ben che alhor non sturbi alcun diletto,

C'induce a caso tale,

Che 'l soccorso impedisce, e 'l mal nutrica.

Si come l'otio arrecca al fin fatica,

Cosi simil diletto apporta noia.

O fuggitiua gioia,

O speme, sogno de la gente desta,

A tu \*

*Oratio lo  
 chiamerebbe  
 sermo pe  
 destris, di  
 cui ne fa  
 l'autore trop  
 po abuso.*

Quanto quanto molesta  
Pare a mortali vostra dipartenza,  
Quanto meglio saria viuerne senza.  
Che senza voi la nuoua mia Regina  
Forse nel nido suo paterno anchora  
Si farebbe dimora,  
Sprezando in tutto la Regale alteza.  
Onde saria di tant'affanni fuora,  
Che tosto harà d'intorno. Hai poverina,  
Quanta gratia diuina,  
Quanta modestia e 'n lei, quanta bellezza.  
Et hora lassa al dominare aueza  
La seruitu le pareria si amara,  
Ch'assai piu tosto elegeria 'l morire.  
Non far, Signor del ciel, non far seruire  
A gente iniqua vna beltà si rara.  
So ch'esser ti dee cara,  
Se mai cara ti fue cosa terrena.  
Ecco un famiglio del Signor, ch'apena  
Puo trarre il fiato, e ciò per lunga via,  
O per altro disturbo, par che sia.

Fami  
glio Doñe. Cho. Che voi, che nō ragioni? Fa. Lasso,  
Ch'io non ho lena di parlar. Cho. Costui  
M'empie di nuouo di paura. Fa. Donne,  
Vero ornamento a la città di Cirta,  
Ditemi oue si truoua la Regina.

Cho. Ecco, che adhor adhor esce di casa,  
E non e ben anchor fuor de la porta. *trivolezza*  
Ma d'onde vientu si affannato, e stanco?

Fam. Vengo dal nostro infortunato campo.

- Soph. Habbiate cura, come sia fornita  
 Quella vesta, che Herminia apparecchiaua  
 Per offerir al tempio, di chiamarmi;  
 In questo mezo vederò se mai  
 S'intendesse del Re qualche nouella.
- Fam. Haime, che troppo mal ne 'ntenderete.
- Cho. Aspettian pur quel, che costui fauelli,  
 Perche deue saper distinte, e chiare  
 Quelle cose, che noi sappian confuse.
- Fam. Regina Sophonisba, a voi raporto  
 Contro mia voglia pessime nouelle.
- Soph. O duro essordio, e viuo il mio consorte? *le passioni*
- Fam. Morto non e, ne vò chiamarlo viuo. *sono qui ma*
- Soph. Che cosa e ferit' egli, o rotto il campo? *negiate a la*
- Fam. Il campo e rotto, & e non e ferito,  
 Ma preso e ne le man d' e suoi nimici. *maniera de*
- Soph. O suenturata me, che gran ruina,  
 Quest' è quel di, quel di, che m' ha distrutta. *greci et*  
 Ma come rotto fu? come fu preso? *anno*
- Fam. Questa matina ne l'uscir del Sole *un ottimo coio*  
 Certi nostri caualli se n'andaro *rotto*  
 Ad assalirne alcuni de i Romani,  
 Da cui scacciati, hor l' una parte, hor l'altra  
 Si rinforzaua si, che tutte entraro  
 Le genti da caual ne la battaglia.  
 Nel cui principio i nostri eran si franchi,  
 Che i nimici n' hauean qualche spauento  
 Ne potean sostener la forza loro,  
 E gia rotti sarian, s'alcuni fanti  
 Non si fossero posti fra i caualli,



Tal che quel nuouo guerreggiare alquanto  
Ci rafreno, ma poco stando; poi  
Le legioni anchor uennerci adosso,  
Che riuoltor tutta la gente in fuga.  
Il che uedendo il Re, si pose auanti  
Verso i nimici, per ueder se mai  
Con la uergogna, o con il suo periglio,  
Potesse riuoltar le genti sue.  
E mentre, ch'era intento a questa cosa,  
Trouo in mezo de i nimici armati,  
Che gli uccisero sotto il suo cauallo;  
Poi con tanto furor gli andaro adosso,  
Ch'a uiua forza nel menor prigione.  
Alhor fu il campo totalmente in rotta :  
Onde molti di noi uerso la terra  
Fuggimo, e pria non fummo in su le porte;  
Che i Romani ci fur dietro a le spalle.  
Tal ch'apena potei (come fui dentro)  
Chiuder la porta, e far alzar i ponti;  
Poi posi guardia intorno de la terra;  
E per questa cagion son gionto tardi.

Cho. Lassa, ch'io uedo il fin di questo impero,  
E la stirpe Regal d'e miei Signori  
Eradicata fia, non che depressa.

Soph. Hoime infelice, hoime doue son giunta.

Cho. Quanto di uoi mi duole.

Soph. O misero Syphace,  
Doue doue n'andrai, doue mi lasci?

Cho. Qual spirto al mondo e di pietà si nudo,  
Che mirando hor costei tenesse il pianto.

O suenturata

- Soph. O suenturata alteza,  
 Dove m'hai tu condotta? o duro sogno;  
 Anzi piu tosto uision, che sogno.
- Cho. Giusta cagione a lachrimar ui muoue.
- Soph. Qual trista piangeria, se non piang' io,  
 Che 'n cosi brieue tempo,  
 Ogni allegrezza mia s'è uolta in doglia.  
 Turbato e 'l mare, e mosso un uento rio,  
 Pur troppo hoime per tempo,  
 Che la mia naue disarmata inscoglia.  
 Deh foss' io morta in fascie;  
 Che ben morendo quasi si rinasce.
- Cho. Ben hareste cagion di pianger sempre,  
 Se 'l pianto ui recasse alcun rimedio;  
 Ma se u' annoia piu, meglio e lasciarlo.
- Soph. O padre, o caro padre,  
 Ove m'hauete posta?  
 Come fallace fia uostra speranza.  
 La gioia a uoi proposta  
 Di queste mie leggiadre  
 Noze sarà, che 'l sospirar m'auanza;  
 Sarà, ch'io lasci la Regale stanza,  
 E lo natiuo mio dolce terreno,  
 E ch'io trapasse il mare;  
 E mi conuenga stare  
 In seruitu sotto 'l superbo freno  
 Di gente aspra, e proterua,  
 Nimica natural del mio paese.  
 Non fien di me non fien tal cose intese;  
 Piu tosto uò morir, che uiuer serua.  
 Sophonisba.

Cho. Che coso u' odo dire?  
 Soph. Che piu tosto morire  
 Voglio, che uiuer serva de Romani.  
 Cho. Buon e, buon e fuggir si crude mani; *solite bassezze, e trivialità*  
 Ma non gia con la morte;  
 Ch' ella è l' stremo mal di tutti e mali.  
 Soph. La uita nostra è come un bel thesoro,  
 Che spender non si deue in cosa uile,  
 Ne risparmiar ne l' honorate imprese; *la risposta è nobile e dignitosa*  
 Perche una bella, e gloriosa morte  
 Illustra tutta la passata vita.  
 Messo Fugite o triste, e sconsolate donne;  
 Fuggite in qualche piu sicura parte,  
 Che i nimici gia son dentro a le mura.  
 Soph. Oue si puo fuggir? che luogo habbiamo,  
 Che ci conserui, o che da lor ci asconda,  
 Se l' aiuto diuin non ci difende?  
 Ma come entrati son dentro a la terra,  
 Per accordo, per forza, o per inganni? *ottimo*  
 Mes. Puo dirsi accordo, e nò. So. Parla piu chiaro.  
 Mes. Io narrerò diffusamente il tutto.  
 Come 'l campo Roman fu giunto appresso  
 Le mura, mandò subito un Araldo  
 Senz' arme, a dimandar questa Cittade,  
 A cui risposto fu, che a nessun patto  
 Voleano darla, e ch' era ogniun disposto  
 Di far fin a la morte ogni difesa.  
 Ne per minacie d' ardere il contado,  
 E por l' assedio intorno a la cittate  
 Da quel primo uoler si dipartiro.

Alhora un Capitan si fece auanti,  
 E chiamo i primi de la terra, e disse.  
 Qual speme, o qual pensier ui reca ardire,  
 O qual uostra sciagura ui conduce  
 Con gli occhi intenebrati a la ruina? *N.™*  
 Il campo è rotto, & il Re uostro è preso,  
 E fia qui tosto coi legami intorno;  
 E uoi uolete mantener la terra;  
 A cui? per cui uolete esser disfatti?  
 Per gente, che non u'è? sappiate, come  
 Massinissa son io Re d' e Massuli,  
 Di cui, credo sarà questo paese;  
 Però mi duol mandarlo a fiamme, e ferro.  
 Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,  
 Che harete, harete sol per uostra colpa.  
 E detto questo, al fin de le parole  
 L'incatenato Re ci fe menare;  
 A la cui uista lacrimò ciascuno;  
 E poi subitamente aperte foro  
 Le porte, e date in man di Massinissa.

- Soph. O duro caso; hai come e poco acorto,  
 Chi ne l' amor d' e popoli si fida. *ma meno*  
 Deueano pur tenersi almen un giorno, *ancoi a*  
 E far piu certi, e piu sicuri patti; *chi nei*  
 Ch'io non sarei, com' hor, senza consiglio. *Re su*  
 Mes. Ecco i nimici qui presso a la piazza.  
 Soph. Mostrami Massinissa. Mes. Quel d' auanti, *Ada*  
 Che sopra l' elmo ha tre purpuree penne.  
 Cho. Hoime, ch'io sento, hoime, giungermi al cuore  
 Vna certa paura, che mi strugge;

Ne so, che farmi; e sto come colomba, *similitudine*  
Che uede sopra se l'uccel di Giove. *tratta da Omere*  
Soph. Signor, so ben, che 'l cielo, e la fortuna, *e ben appro*  
E le uostre uirtu u' hanno concesso *pruata*  
Il poter far di me ciò, che ui piace;  
Pur s' a prigion, ch' e posto in forza altrui  
Lice parlare, e supplicare al nuouo  
Signor de la sua uita, e de la morte;  
I chieggio a uoi quest' una gratia sola  
La qual' e, che ui piaccia per uoi stesso  
Determinare a la persona mia  
Qualunque stato, al uoler uostro aggrada,  
Pur che non mi lasciate ir ne le mani,  
E ne la seruitu d'alcun Romano.  
Da lei Signor potete liberarmi  
Voi solo al mondo; & io di ciò ui priego  
Per la Regale, e gloriosa alteza,  
Ne la qual poco auanti anco noi fummo,  
E per i Dei di questi luoghi, i quali  
Riceuan entro uoi con miglior sorte,  
Di quella, che hebbe a l'uscir fuor Syphace.  
Se nessun' altra cosa in me si fosse,  
Che l'esser stata moglie di chi fui,  
Piu tosto mi vorrei por ne la fede  
D' un nostro, nato in Africa, com' io,  
Che d' un externo, nato in altra parte;  
Pensate poi quel, ch' io mi debbia fare,  
Sendo Cartaginese, e sendo figlia  
D'Asdrubale, e s' io debbio con ragione  
Temer l' horrendo arbitrio d' e Romani.

Appresso questo, anco a pietà ui muoua  
 Il miserrimo stato, oue son hora;  
 E la felice mia passata uita.

Cho. Non negate Signore a tanta donna  
 Questa honesta dimanda, e giusti prieghi.

Mas. Regina, i non uò dir gli oltraggi, e l'onte,  
 Che Syphace mi fe molti, e molt'anni  
 Per non rinouellar vecchio dolore,

*Virgilii*

Ne far minore in uoi qualche speranza.

*renocare*

Ma sian, quante si furo, il mio costume

*dolorem*

E, di perseguitare i miei nimici

Fin, ch' io gli ho uinti, e poi scordar le offese.

Pur s' io ne le uolesse inanzi a gli occhi

Sempre tenere, e uendicarle tutte,

Io non sarei con uoi se non cortese,

Però, ch'esser non puo cosa più vile,

Che offender donne, & oltraggiar coloro,

Che sono oppressi senz' alcuno aiuto.

Poi questa uostra giovinile etate,

Gli alti costumi, le belleze rare,

Le suauì parole, e i dolci prieghi

Farian le tigre diuenir pietose.

Si che scacciate fuor del uostro petto

Ogni tristo pensiero, ogni paura,

Che da me non harete altro, che honore.

Ben duolmi, che prometter non ui possa

Quel, che m' hauete uoi tanto richiesto

*è prosa*

Di non lasciarui in forza de Romani,

*non poesia:*

Perch' io non ueggio di poterlo fare,

*solito difetto*

Tanto mi trouo sottoposto a loro.

*de l'autore*



Pur ui prometto di pregarli assai  
Per porui in libertà, benche son tali,  
Che quando anchor non fossi in libertate,  
Non deute temer d'alcuno oltraggio.

Cho. Rinforzate il pregare alta Regina;  
Che l'arbore non cade al primo colpo.

Soph. Signore, il uostro ragionar suave,  
Che dimostra di me qualche pietate,  
Mi desta dentro al cuor molta speranza  
E pero quinci prendo tale ardire,  
Che, lasciando da parte ogni paura,  
Io parlerò con uoi sicuramente,  
Benche meco medesma mi vergogno, *da petrarca*  
Che, perch' io sono a questo passo estremo,  
Non posso dir se non de le mie noie;  
Che forse offenderan le uostre orecchie.  
Pur mi conforta poi, che sempre un buono  
Da uolentieri aiuto a l'infelice,  
E di far questo seco si rallegra.  
Però seguendo il ragionar di prima,  
Vi ripriego ad haver di me pietate,  
Et a l'alta speranza, che mi date,  
Deh giungete Signor questa promessa,  
Di non lasciar, ch' io uada ne le mani,  
E ne la seruitù d'alcun Romano.  
Gia non mi puo caper dentr' a la mente,  
Che nol possiate far uolendol fare;  
Qual' è colui, ch'ardisca contraddirui,  
Che non debbiate fra cotanta preda  
Prender una sol donna oltra la sorte?

E non dite Signor, che da i Romani  
 Non deggia dubbitar d'alcuno oltraggio;  
 Che, per la nimicitia di tant'anni,  
 Homai ci è noto, quanto son crudeli,  
 E quanto aspro per loro odio si porta,  
 Et al nostro paese, e al nostro sangue.  
 Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto  
 Vergogna, e stratio; intolerabil danno;  
 Cosa, che è da fuggir piu, che la morte.  
 Si ch'io ui priego, e supplico Signore,  
 Che ui piaccia da questi liberarmi.  
 Fatemi questa gratia, ch'io la chieggio  
 Per le care ginocchia, che hor abbraccio;  
 Per la uittoriosa uostra mano  
 Piena di fede, e di ualor, ch'io bascio.  
 Altro rifugio a me non e rimaso,  
 Che uoi, dolce Signore; a cui ricorro,  
 Si come al porto de la mia salute.  
 E se ciaschuna uia pur ui fia chiusa  
 Da tormi da l'arbitrio di costoro,  
 Toglietemi da lor col darmi morte.  
 Questa per gratia estrema ui domando,  
 La qual'è in uostra libertà di certo;  
 Però caro Signor non la negate;  
 Et a si glorioso, e bel principio,  
 Che fatto hauete per la mia salute,  
 Deh dondate per fin questa promessa.  
 Cho. Gran forza hauer deurebbon le parole,  
 Che son mosse dal cuore, e dolcemente  
 Escon di bocca d'una bella donna.

*persuade Massinissa e Didone non riesce<sup>3</sup> con  
 Enea, e perche l'uno desiderava ottenere, e  
 l'altro arca ottenuto.*

Mas. Talhora e buono hauer molti rispetti,  
 E talhor si richiede esser audace.  
 Ma se l'audacia mai si deue usare,  
 Vsar si dee ne l'opere pietose.  
 I so per me, che son di tal natura,  
 Che non m'allegro mai de l'altrui male;  
 E uolontieri aiuto ogniun, ch'e oppresso;  
 Perche null'altra cosa ci puo fare  
 Tanto simili a Dio, quanto ci rende  
 Il dar salute a gli huomini mortali.  
 Hora, uolendo dar nuoua risposta  
 A uostri ardenti, e gratiosi prieghi;  
 (A cui se fosse il mio uoler aduerso,  
 Mi parebbe di far cosa da fiera) *un poeta*  
 Dico, che fermamente ui prometto *che non puo*  
 Di far per uoi ciò, che m'hauete chiesto. *la il lingua*  
 E se si trouerà qualchun si audace, *gio de le*  
 Ch'ardisca di toccarui pur la uesta, *ause non*  
 Io gli farò sentir, ch'io son offeso,  
 Se ben deuesse abandonarui il Regno. *potrà piar*  
 E per maggior chiarezza la man destra *re qiamm*  
 Toccar ui uoglio .Et hor per questa giuro,  
 E per quel Dio, che m'ha dato fauore  
 A racquistar il mio paterno Impero,  
 Che seruato ui fia quel, che prometto;  
 E non andrete in forza d'e Romani,  
 Mentre, che sarà uita in queste membra.

Cho. O risposta cortese, o parlar pio, *sembra che*  
 Degno di laude, e di memoria eterna. *i cori stam*

Soph. In che uoce poss'io scioglier la lingua, *di diuerso*  
*autore tanto*  
*som più eleganti e*  
*nobili*

Che degnamente a uoi gratie ne renda  
 Di questa liberal uostra risposta ?  
 La qual si vede ueramente degna  
 Del nome, e de l'alteza, in che uoi siete.  
 Però s' io temo, e sto col cuor sospesa,  
 Ne so dou' io mi uolga le parole,  
 Non sono (al parer mio) di scusa indegna;  
 Per che a me pare un' impossibil cosa,  
 Parlar di questo, quanto si conuiene,  
 E non dir poche, ne souerchie lode.  
 Benche nessuna laude esser souerchia  
 Puote a si degno, e glorioso fatto.  
 Pur molte uolte un ualoroso spirto  
 Si sdegna, s' ei si loda oitra misura.  
 Si che per non mi porre in tal periglio,  
 Lascero di lodarui, e perche anchora  
 Scema ogni laude in bocca d' una donna.  
 E solo io ui dirò; che tanta gratia  
 Non e mai per uscirmi de la mente,  
 Mentre, che di me stessa mi ricordi.  
 Ma, perche m' ha l'estrema mia Fortuna  
 Tolto ogni cosa, saluo che la uita,  
 (La qual però da uoi sola conosco,  
 E pronta son per uoi spenderla anchora)  
 I preghero quel Dio, che su dal cielo  
 Risguarda, e cura l'opere mortali,  
 Che 'n uece mia, per questa sì bell' opra,  
 Vi renda degno, & honorato merto.

Mas. Altro merto non uo, pero che 'l bene,  
 Solo si deue far, perch' egli e bene,

Il quale e 'l fin di tutte l'opre humane.

Soph. Il premio è pur quel, che la gente inuita  
Spesse fiate a l' honorate imprese.

Mas. Sì, quella gente, a cui non è anchor nota  
Quanta dolceza del ben far si prende.

Soph. Sia pur, come si uoglia, ch' io ne priego  
Idio, che renda a uoi merto di questo,  
Per honorar cosi pietoso aiuto.

Mas. Assai merto m' ha reso, ch' ei m' ha fatto  
Gratia di dire, e poter forse fare  
Cosa, che tanto a uoi diletta, e piace.

Soph. Hor cosi sia Signor; ditemi poi  
Che debbia far, che dal consiglio uostro  
I non intendo punto dilungarmi.

Mas. Parrebbe a me (s' a uoi questo non spiace)  
D' andare in casa, u penseren del modo  
Da mantenerui la promessa fede.

Soph. Si caro Signor mio non mi mancate.

Mas. Di poca fede adunque dubitate? *così respon-*

Soph. Io non dubito gia, ma 'l gran disio *derrebbe anco*  
Mi sprona sì, che fa parer ch' io tema. *una merciaio*

Mas. Non dubbiate, ch' egli è mio costume *et è lingua*  
D' attender sempre mai quel, ch' io prometo, *gio da*  
Et ho in odio colui, che dentr' al cuore *trici*  
Tien' una cosa, e ne la lingua un'altra.

Soph. Andiamo adunque, e s' a le buone imprese  
Non è sempre contraria la Fortuna,  
Debbian sperar, che ci sarà seconda.

Cho. Almo celeste ragio,  
De la cui santa luce

S'adorna il cielo, e si ristora il mondo,  
 Il cui certo uiaggio *il coro qui come*  
 Si belle cose adduce, *altrove usa*  
 Che 'l uiuer di qua giu si fa giocondo, *un linguaggio vera-*  
 Per che sendo ritondo, *mente poetico e e' è*  
 Infinito, & eterno, *eleganza, e leggiadria*  
 Il di dopo la sera,  
 E dopo primauera,  
 Mena la state, e poi, l'autunno, e 'l uerno,  
 Onde la terra, e 'l mare  
 S'empie di cose pretiose, e rare;  
 Menaci un giorno fuore,  
 Che non sia tanto carco,  
 Come son questi, di souerchi affanni.  
 Tu sai con qual dolore  
 D'un mal ne l'altro uarco,  
 E gia comincio a trapassarui gli anni.  
 Ben come i primi danni  
 Si pose a far Syphace  
 Al buon figliuol di Gala,  
 Dissi, quest'opra mala  
 Ci sturbera la nostra antica pace.  
 Hai troppo il diuinai,  
 Che pace ferma poi non ci fu mai.  
 Lassa, da indi in qua, quante rapine  
 Quant'ire, quanti torti,  
 Quante ferite e morti  
 Si son uedute in quest'almo paese.  
 I piu leggiadri giouani, e i piu forti  
 Quasi son giunti al fine,



Da queste aspre ruine  
 Tutte sian state lungamente offese.  
 Chi per souerchie spese  
 Ha uisto il caro albergo impouerito;  
 Chi ne le rotte squadre  
 Lassa, u' ha perso il padre,  
 Chi 'l figlio, chi 'l fratello, e chi 'l marito,  
 Chi s' ha uisto di braccio  
 Tor la figliuola, e farne le sue uoglie;  
 Chi parue al Sol di giaccio,  
 Vedendo ir carico altrui de le sue spoglie.  
 Se con ragion mi doglio,  
 Dical Muluca, e Tusca,  
 Che uider l'acque lor di sangue tinte.  
 Non e deserto scoglio,  
 Ne ualle, o selua offusca,  
 Che non sian state a lachrimar sospinte;  
 Per uedersi dipinte  
 Di sangue i rami, e 'l dorso;  
 E per udir sospiri,  
 E lachrime, e martiri,  
 Di chi fornian de la sua uita il corso,  
 Lasciando i corpi loro  
 Preda di cane, e pasto d'auoltoro. *arbitrio e*  
 Ed hor quando credea *non licenza*  
 Deuer fornirsi i mali, *poetica*  
 Veggio rinouellar le nostre piaghe.  
 Haime piu non uedea  
 Con colpi si mortali  
 Ferirci il ciel, com' hor par che c'impieghe.

*metafora*  
*troppo ar-*  
*dita*

O nostre mente uaghe  
 D'essere al fin felici,  
 Qual ui s'aggiunge peso?  
 Il Re nel campo e preso,  
 E la cittate e piena di nimici.  
 Null'altra più ci resta  
 Cosa crudele a suportar, che questa.  
 Ben fra tante ruine una speranza  
 Anchor ne mostra il uolto;  
 Che 'l nuovo Re par uolto  
 Al bene, & a l'hauer d'altrui pietate.  
 Con che parole ha la Regina accolto?  
 Con che dolce sembianza?  
 Che se medesma auanza  
 Di gratia, gentileza, e di bontate.  
 O cara libertate,  
 Quinci prender tu puoi qualchuna speme.  
 Che se 'n buono stato fia  
 L'alta Regina mia,  
 Forse rimouerà quel, che hor ci prieme.  
 E perche ha sempre hauuto  
 Tanta cura di noi, qual di se stessa,  
 Spero di fermo aiuto,  
 Se seruata le fia l'alta promessa.

Lelio. Ad ogni passo mi riuolgo intorno,  
 Mirando la grandeza, e la possanza  
 De la nimica terra, oue son hora;  
 E quasi a dir il uer meco mi pento,  
 Pensando al periglioso mio uiaggio,  
 D'esser con così pochi entro ridotto.

Onde s'io ueggio alcuna gente armata,  
Mi sto sospeso molto, perche sempre  
L'arme son da temer n'e suoi nimici.  
Oltre di ciò mi reca anchor paura,  
Ch'io non riuoggio alcun di tanta gente,  
Che ne la terra entro, con Massinissa;  
Però uò dimandarne a queste donne,  
Che di lor mi diran qualche nouella.  
Donne, chi siete uoi, che ragionando  
Vi state insieme sconsolate in uista?

Cho. Cittadine sian noi di questa terra,  
Che presa hauete, nominata Cirta;  
La cui nouella, e subita presura *che ne di-*  
Ci fa cosi restar quasi confuse. *cono i Signi*

Le. Voi deute sapere, oue si truoue *de la Crusea*  
Il nuouo Re, che 'ntrò con la sua gente  
Poc' hora fa qui ne la terra uostra;  
Però ui piaccia d'insegnarlo a noi.

Cho. Dentr' al palazzo andò non è gran tempo  
Con molta gente il Re, che uoi chiedete,  
Iui lo trouarete, iui dimora.  
Ma non sia graue anchor a uoi, di farci  
Parimente sapere il uostro nome.

Le. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,  
E dopo Scipion, ch'e Capitano,  
Tengo nel campo il piu sublime honore.

Cho. Hor mi ricordo, e so, chi uoi ui siete,  
Però che 'l glorioso nome uostro  
E noto homai dal Nilo a le Colonne.  
Si ch'io m'inchino a uoi, facendo scusa,

- S'i non u' hauesse fatto quell'honore,  
 Ch' a la uostra grandeza si conuiene;  
 Fu ch' io non conoscea l'alta presenza.
- Le. Non accade scusar, che non u'è fallo,  
 Anzi gran gentileza ho scorta in uoi.
- Cho. Ecco un d'e uostri, ch'esce fuor di casa,  
 Ei dee saper quel, che la dentro fanno.
- Mes- A tempo ueggio Lelio, a cui n'andaua.  
 so. Signor, io u' ho da dire alcune cose. *i greci dice-*
- Le. Tu uoi forse narrarmi la gran preda, *no è vero le*  
 Che ritrouata hauete entra 'l palazzo. *ose più can-*
- Mes. Anzi non ho ueduto alcuna cosa,  
 Che non s'ha hautu anchor cura di questo. *muni con sim-*
- Le. Che face adunque dentro Massinissa, *PLICITÀ, ma*  
 Se non raguna ogni Regal thesoro? *qu è più che*
- Mes. Egli si sta con la nouella sposa *bassezza e trista*  
 Gioioso, e lieto fra piaceri, e canti.
- Le. Che nuoua sposa è questa, che tu parli? *lità*
- Mes. Di Massinissa, di chi uoi chiedete.
- Le. Come di Massinissa, e chi è costei?
- Mes. Sophonisba d' Hasdrobale figliuola. *qui il dialo-*
- Le. Sophonisba la moglie di Syphace? *go è buono.*
- Mes. Quella istessa dich'io, che fu Regina. *ma troppo ar-*
- Le. Questi ha tolto per moglie Sophonisba? *tificio*
- Mes. Questi l'ha tolta, i non ragiono indarno.
- Le. O nuouo caso, o smisurato ardire.
- Mes. La cosa sta così, com'io ui conto. *solito difetto*
- Le. Ma doue era costei, doue la uide?
- Mes. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazzo.
- Le. E che le disse nel primiero incontro?

Mes. La donna a lui parlo primieramente.  
Le. Ella gli parlò pria d'esserli moglie?  
Mes. No, ma li chiese humilmente un dono.  
Le. Forse la libertà, ch'ogniun disia?  
Mes. Sì, di non gire in forza d'e Romani.  
Le. Et egli le promesse arditamente?  
Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.  
Le. Che fece poi, quando le fu negato?  
Mes. Nel ripregò con piu suavi preghi.  
Le. Et e, che disse la seconda uolta?  
Mes. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.  
Le. O pensier uani, hor come potea farlo?  
Mes. Non saprei dir, che si sperasse alhora.  
Le. Che 'l pote indurre a far questa promessa?  
Mes. Amore, e le dolciissime parole.  
Le. Com' hebbe forza Amor così fra l' arme?  
Mes. Non e pensier, che il suo poter intenda.  
Le. Ma fatto questo, che segui dappoi?  
Mes. Tutti n' andammo a compagnarli in casa.  
Le. Et iui la sposo secretamente?  
Mes. Anzi pur in presentia di ciascuno.  
Le. Narrami un poco il matrimonio tutto.  
Mes. Dirollo, e sol per questo a uoi uenia.  
Poi che noi fummo andati entr' al palazzo,  
La Regina dal Re prese licenza,  
E se n'andò di sopra a riposarsi.  
Alhora il Re stette sospeso alquanto,  
Credo pensando a l'alta sua promessa;  
Dappoi chiamato un d' e più cari amici,  
Mandol di sopra a dire a Sophonisba;  
Che per

Che per cauarla fuor d'ogni sospetto,  
 Hauea pensato prenderla per moglie;  
 E far le noze in quel medesimo giorno,  
 Quando tal cosa a lei non fosse noia.  
 A cui la donna die questa risposta.  
 Che l'esser moglie di sì gran signore,  
 Al qual fu primamente destinata,  
 Non le potea recar, se non diletto;  
 Ma che sariale infamia, abandonare  
 Si tosto il preso suo primo consorte.  
 E gir volando a le seconde noze;  
 Massimamente hauendo un figliolino  
 Di lui, che non arriva al second'anno;  
 Però ne lo pregaua, che volesse  
 Interponer piu tempo a questa cosa.  
 Com' hebbe intesa tal dimanda honesta,  
 A lei risponder fe, che li pareaua,  
 Che non deuesse hauer tanti rispetti;  
 Però ch' appresso ogniun saria scusata,  
 Per la necessita de la Fortuna.  
 E poi con piu ragione esser deuea  
 Moglie di quello, a cui la die suo padre,  
 Che di Syphace, a cui la die il Senato.  
 Oltre di ciò, pensando, e ripensando,  
 Non trouaua altra via di liberarla,  
 Come promesso hauea; però prendesse  
 O questa, o l'esser serua d'e Romani.  
 Alhor la donna sospirando disse.  
 I non risponderò piu lungamente;  
 Che si fatta dimanda e da seguire  
 Sophonisba.



Con l'opra ferma, e non con le parole.  
Però li potrai dir, come son pronta  
Di far ciò, che comanda il mio Signore.  
Referita che fu questa risposta,  
Subito il Re n'andò sopra la sala.  
E poco stando venne la Regina,  
Con gli occhi anchor di lacrime coperti,  
Ch'a mal grado di lei si dimostraro.  
Alhor molti susurri infra le genti  
Nacquer di queste repentine noze;  
E secondo la mente di ciascuno,  
Chi le lodaua, e chi le daua biasmo.  
Tal che un trombetta poi con gran fatica  
Fece silenzio, e gridò ben tre volte  
Vdite, udite, pria che si tacesse.  
Ma racchetato il vulgo, un sacerdote  
Si fece auanti, e disse este parole.  
O sommo Gioue, e tu del ciel Regina  
Siate contenti di donar fauore  
A queste belle, & honorate noze;  
E concedete ad ambi l'or, ch'insieme  
Possan godersi in glorioso stato  
Fin a l'ultimo di de la sua vita;  
Lasciando al mondo generosa prole.  
Dapoi riuolto a la Regina, disse.

*L'autore fa* Sophonisba Regina, euui in piacere  
*le nozze con* Di prender Massinissa per marito,  
*tutte le* Massinissa, ch'è qui, Re d'e Massuli?  
*formole* Et ella gia tutta vermiglia in faccia  
Disse con bassa voce esser contenta.

*de la S. Romana Chiesa, et il rito non è  
né punico né greco ma latino, et il Sacer* 4

Poi questi dimando, se Massinissa  
Era contento prender Sophonisba  
Per legittima sposa. Et e rispose,  
Ch'era contento, con allegra fronte.  
E fattosi alla donna più vicino,  
Le pose in dito un prezioso anello.  
Appresso il sacerdote riparlando  
Disse a gli sposi. pria che 'l Sol s'asconda  
Fate diuotamente honore a Dio.  
Ben questo era però da farsi inanzi,  
Che si desse principio a cosa alcuna;  
Pur hor per fretta si fara dapoi.  
E Sophonisba honorera Giunone  
Con proprij doni, e Massinissa Giove.  
Poi, come tacque il vecchio Sacerdote,  
S'udi la sala ribombar di suoni,  
E di suauì canti, ond' io partimmi,  
E venni fuori a voi, come vedeste,  
Per raccontarui cio, che s'era fatto.  
L.e. L'intelletto, ch'a l'huomo il ciel concesse,  
Val più d'ogni mondano altro thesoro;  
Ma la felicità spesso l'adombra.  
Costui, che ci pareo tanto prudente,  
Hor e caduto in periglioso errore,  
Per la vittoriosa sua ventura.  
Ben non e da tenere alcun per buono  
Fin a l'estremo di de la sua vita;  
Che la prosperità maggior de merti  
Suol esser causa a gli animi legieri  
Di pensare, e di far cose non buone.

- Mes. Guardate Massinissa, che vien fuori.
- Le. I l'ho veduto, hor te n'andrai da parte  
Nascosamente, perch'io vo' mostrarmi  
Di non saper di questo alcuna cosa.
- Mes. Io farò sì, che non potrà vedermi.
- Mas. Apparecchiate voi da gire al tempio,  
Ch'io vò far ciò, che ha detto il sacerdote,  
Come subitamente mi ritorni.  
Hor sono vscito per mandare al campo  
Qualcun d' e miei. Va tu, fa diligenza  
Di sapermi ridir ciò, che si face.
- Le. Non bisogna mandare alcun per questo,  
Percio che hor hora di costà ne vengo.
- Mas. O Lelio anchora non hauea riuolti  
Gli occhi verso di voi; ditemi adunque,  
E giunto Scipion con la sua gente?
- Le. Poc' hora fa, ch' uno d' e suoi ne venne,  
E disse; come egli e fuor de la porta,  
Ch' e di riscontro; ond' io vo gire a lui.  
Ma qui dimoro per mandarli prima  
Syphace, e gli altri anchor, che sono presi.  
Sarà benfatto; e non gli date indugio.  
Cosi far voglio. ecco che vien Cato깇e  
Camerlingo del campo, & halli seco.  
Di ch'egli aspetti alquanto, accio ch' e meni  
Con questi insieme anchora Sophonisba.
- Mas. Non accade mandarui la Regina.
- Le. Perche non deue anch'ella andar con loro?
- Mas. Perch'ella e donna; e non e cosa honesta,  
Che vada mescolata infra soldati.

- Le. Sarebbe vano hauer questo rispetto.  
Andando, come andra, con suo marito.
- Mas. Mandiam pur gli altri, che'l mandar la donna  
Non e se non souerchio, e l'huom, ch'è saggio,  
Non deue adoprar mai cosa souerchia.
- Le. Sia, che si voglia, i vo' mandarla al tutto.
- Mas. Lelio, non fate a me si fatta ingiuria;  
Che infin a Dio non e l'ingiuria grata.
- Le. Che ingiuria vi facc' io, facendo quello,  
Che si costuma far di gente presa?
- Mas. Costei non si dee porre infra i prigioni  
Per modo alcun, però ch'ella e mia moglie.
- Le. Com'esser puo, ch'e moglie di Syphace?
- Mas. Voi deute saper, come fu prima  
Mia sposa, poi Syphace me la tolse,  
Hor col vostro fauor l'haggio ritolta.
- Le. Non ho da ricercar, che si sia fatto  
Questi anni auanti; a me sol basta, ch'ella  
E di presente moglie di Syphace;  
Il qual esser intendo de i Romani  
Col Regno, con la donna, e coi thesori.
- Mas. Non e piu di Syphace, anzi ella e mia.  
Ch'io l'hó sposata, come ogniuno ha visto.
- Le. Voi l'hauete sposata? & in che luogo?
- Mas. Qui ne la casa ond' hor ne sono vscito.
- Le. Qui ne la casa de i nimici nostri?  
Hah fatto hauete un opera non degna.
- Mas. Il fei con buona, & ottima speranza.
- Le. La speranza di quel, che non si deue,  
E spesso la ruina de mortali.

Mas. I uoglio inanzi, che 'l ben far mi nocchia,  
Che hauere utilità d' una mal' opra.

Le. So ben, che siete tal, che homai u' e noto,  
Che non è ben alcun sopra la terra,  
Che tanto util ci sia, quant' e il sapere,  
E che non si dee hauere alcun per saggio,  
Se non e saggio anchora a se medesmo.  
Considerate adunque fra uoi stesso  
Quel, che hor hauete fatto, (deponendo  
La passion però prima da canto  
Perch'ella inganna spesso la prudentia)  
E uederete, con che mal consiglio  
Preso hauete per moglie Sophonisba ;  
Che u' è mortal nimica ; e poscia e serua  
Del popolo di Roma, il qual u' ha dato  
Il Regno, e ui puo dar cosa maggiore.  
E questa uoi sposaste in mezo l' arme  
Senza aspettarci ; e nel nimico albergo  
Celebraste le noze : hah non hauete  
Vergogna pur udendo raccontarlo ?  
Si che lasciate lei ; ch' e gran guadagno  
L' abandonare una cattiuu impresa.  
Questa sarebbe una facella ardente  
Che u' arderia la casa ; questa anchora  
Vi farria uenir uecchio inanzi tempo, *e perchè ?*  
E se pur ui fia noia abandonarla,  
Supportatela alquanto, e muterassi.  
Che 'n questa uita, il dolce alcuna uolta  
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

Cho. Hai come temo ; che so ben, che spesso

Spesso sono impediti i bei pensieri.  
 Mas. Si come non si dee senza gran causa  
 Reputar buono un, che sia uisso male,  
 Così non e da creder leggiermente,  
 Che fatto sia cattiuo un, che fu buono.  
 Io, poi che son cattiuo reputato,  
 Per hauer dato aiuto a la mia donna;  
 Di che me ne credea riceuer laude;  
 Che 'l dare aiuto altrui, quando si puote,  
 Mi par; che sia bellissima fatica;  
 Mi sforzerò con qualche piu parole  
 Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto.  
 So, ch'egli a tutto 'l mondo e manifesto,  
 Come Hasdrubale figlio di Gisgone  
 Me diede già per moglie Sophonisba  
 Sua figlia; e fatto genero di lui,  
 Menommi seco a difensar la Spagna. *arbitrio*  
 Alhor Syphace, a cui piaceua molto *senza licenza*  
 Questa mia donna, e disiaua hauerla, *de la Crusee*  
 Si fe nimico d'e Cartaginesi;  
 Ne stette molto, che con uoi fe lega.  
 Onde 'l Senato lor, che pur uoleua  
 Hauerlo seco, a far con uoi la guerra  
 Senza saputa mia, ne di suo padre  
 Gli concesse per moglie Sophonisba.  
 Ond'io dapoi da giusta ira commosso  
 Gli fece guerra; e per hauer costei  
 Lasciaui 'l Regno e quasi anchor la uita.  
 Hor l'ò rihauuta ben con uostro aiuto,  
E di cio ue ne son molto obligato; *solito difetto*



E sarò sempre mai mentre, ch'io viua;  
Perche la gratia parturir dee gratia;  
E chi non si ricorda il beneficio,  
E ben di spirto, e di natura vile.  
Che mal dunque face' io, s'io m'ho ritolta  
Quella, che mi cercai sempre ritorre?  
E s'io non ho nel prenderla seruato  
Il modo, e'l tempo, che deuea seruarsi,  
Questo fu forse error; ma non gia colpa.  
Voi dite anchor, ch'ell'era mia inimica;  
Il che niegh'io, percio che mai non hebbi  
Gara alcuna con lei; ma con Syphace.  
Oltre di cio, non vo commemorarui  
Qual sia stato con voi, quanta u'ho fatta  
Nel campo vtilita con la mia gente;  
Ma dico ben, ch'essendo vostro amico  
Si com'io son, che non e ben negarmi  
La moglie, hauendo a me donato un Regno;  
Che chi conciede un beneficio grande,  
E poi niega un minore, ei non s'accorge  
Che la primiera gratia offende, e guasta.  
Si che non m'eshortate hor di lasciarla,  
Anzi datemi aiuto, ond'io la tenga.

Cho. Habbi pietà Signor del giusto amore  
Di questo Re; non lo voler priuare  
D'una si cara, e valorosa donna.

Le. Quand' un s'accorge del commesso errore,  
E seco stesso del fallir si pente,  
Questi merta perdono; e di costui  
Si puo sperar, che si ritorni al bene,

Ma quel, che l'error suo scusa, o difende,  
 E da pensar, che mai non si correggia.  
 Non voglio replicar con voi parole;  
 Che non e saggio il medico, che vede,  
 Che 'l mal vol ferro, & egli adopra incanti.  
 Ite militi miei dentr'al palazzo,  
 Menate presa la Regina fuore.

Mas. Nessun di voi, che qui d'intorno ascolta,  
 Presuma porre il pie dentr'a la porta;  
 Che la faria del suo sangue vermiglia.

Le. O che arroganza; dunque voi credete  
 Far resistentia al campo d'e Romani?

Mas. Non posso sopportar, che mi sia tolta  
 Costei, che m'e piu, che la vita, cara.

Cato Guardate a dietro ben tutti e prigionì, *qui non voi*  
 ne. Ch'io vedo apparecchiarsi vna contesa, *longo gli anti-*  
 Da cui nascer poria molta ruina; *chi ma i mo-*  
 Però voglio cercar di rassetarla.

Le. Catone hauete visto l'arroganza *leoni romani*  
 Di Massinissa, cio che ci minaccia? *in d'antipatia*

Cat. Ho visto tutta la contesa vostra.

Mas. Piacemi ch'ogni cosa habbiate visto,  
 Per saper ben da chi prociede il torto.

Cat. Saria ben fatto di troncar la via,  
 A questa vostra impetuosa lite,  
 E non giunger piu legne a tanto fuoco.  
 Perche la nimicitia de gli amici  
 E graue; e quasi mai non si racconcia,  
 Se la si lascia andar troppo di lungo  
 Io dirò 'l vero a voi, sia, che si voglia,

Che sempre si dee fare honore al vero;  
Voi mi parete fuor di voi medesmi;  
E parmi che cerchiate dar dolore  
A i vostri amici, & a i nimici riso.  
Oue lasciate trasportarui a l'ira?  
Non vedete la terra in che voi siete?  
E fra che gente? a voi mi volgo prima  
Lelio, che hauete qui maggior possanza;  
E quel, che ha piu poter, deue hauer cura,  
Che chi puo manco non riceua oltraggio.  
Non vogliate esser tanto pertinace  
Di menare al presente Sophonisba;  
Ma lasciatela qui; di lei farassi  
Cio, che sarà il voler del Capitano.  
Voi poscia Massinissa, che pensate?  
Forse voler combatter coi Romani  
Per questa donna? hah non vogliate dare  
Si duro premio al riceuuto impero;  
Che quel, che sa remunerare altrui  
Del ben, che ha hauuto, veramente e degno  
D'esser amato sopra ognaltra cosa.  
Non u'accorgete anchor, che simil guerra  
Saria vostra ruina manifesta?  
Ponete adunque giu, ponete l'ire;  
E sarete contenti stare a quello,  
Che dirà Scipion di questa cosa. *solito detto.*

Le. Caton, cio, che voi dite, e si ben detto,  
Che sarebbe vergogna a contraddirli;  
Ma questo nuouo Re troppo e superbo,  
E troppo vuole ogni cosa, che vuole;

- Mas. Nondimeno io farò quel, che vi piace.  
 Sarei ben vile, e veramente nulla,  
 S'io mi lasciasse torre anche la moglie.  
 Pur mi contento di restare a quello,  
 Che dirà Scipion di questa cosa.
- Cat. Non piu contesa, no, cessate homai;  
 Che (come vedo) voi siete d'accordo  
 Di stare a quel, che dica Scipione.  
 Adunque i menero la gente presa  
 A lui, dapoi ne verrete insieme.  
 Ben vi vorrei veder, prima ch'io parta,  
 Toccar la mano, e far tra voi la pace.
- Le. I son contento, e d'abbracciarlo anchora;  
 Perche con lui non tengo alcuna offesa.
- Mas. Et io similmente, ecco l'abbraccio.
- Cat. Ben fate cosa d'animi gentili,  
 Come voi siete; ch'egli e somma laude  
 Por l'offese in oblio, non che placarsi.  
 Hor io ne vado al campo; e vi ricordo  
 Di venirne piu tosto, che potete.
- Le. Subito ne verro, ch'i habbia vedute *sarebbe stato*  
Le stalle, e che caualli entro vi sono. *più accorto*
- Cho. Lassa, ben mi credeua esser venuto *che detto avessi*  
 Il fin de l'angoscioso mio dolore,  
 Che mi fa stare in lacrime, e sospiri; *dì riveder*  
 Hor, poi ch'io veggio, che'l nouello aiuto *le schiere*  
 Si va fiaccando, in me nasce tormento.  
 Che mena dentr' al cuor nuoui martiri.  
 Ne so, dou'io mi giri  
 La speme piu, che homai troppo m'inganna.

Ma se 'l ciel mi condanna,  
So, ch'egli e vano ogni mortal consiglio.  
Onde in si gran periglio  
Sommergeren, se Dio non ci difende;  
Ch'ogni ben di qua giu da lui dipende.  
Dunque Signor, se non ti par molesto  
Il pregar, che li miei prieghi mortali  
Possan venire a l'alta tua presenza,  
I te ne priego; e 'l cuor, quantunque mesto,  
Si sforzerà di far, che non sien tali,  
Che si disdica lor la tua clemenza.  
So, che conosci senza  
Che noi parlian quel, che ciascun disia,  
Pur per l'antica via,  
Oue n'andaro i buoni ingegni, e 'l volgo,  
Con loro anch' io mi volgo;  
E priegoti Signor, che habbia pietate  
Di questa nostra giouenil etate.  
Difende Signor mio con la tua mano  
Questa nostra honestà; che habbian difesa  
Da mille insidie de l'humana vita.  
Hor veggio intorno lei di mano in mano  
Apparecchiarsi vna si dura impresa,  
Contro cui sarà nulla ogn'altra aita,  
Se tua pieta infinita  
Non la soccorre. Homai Signor verace  
Concedi la tua pace  
A questa nostra infortunata gente;  
E poni entr'a la mente  
Di Scipion, che salui la Regina;

- Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.  
 In ogni parte, ou' io riuolgo gli occhi,  
 Veggio annitrir caualli, e muouer arme;  
 Onde mi sento il cuor farsi di giaccio;  
 Et temo si, che 'l campo non trabocchi  
 Ne la cittade, e contra noi non s' arme,  
 Che quasi di paura mi disfaccio.  
 Misera me, che faccio?  
 Che faccio qui? meglio e pur, ch'io ne vada  
 Per la piu corta strada  
 Ad vdir la sententia de Romani;  
 Perche se fien si humani,  
 Che Sophonisba resti a Massinissa,  
 Forse quindi hara fine ognaltra rissa.
- Scipio Ecco i prigionj, e quel, che 'n piu honorato  
 ne. Luogo vien prima, e 'l misero Syphace;  
 Di cui molta pietà mi giunge al cuore;  
 E rimirando lui penso a me stesso;  
 Che tutti, che viuen sopra la terra,  
 Non siamo altro però, che polue & ombra.  
 O come il vidi in gloriosa alteza,  
 Quando Hasdrubale, & io ne le sue case  
 Ci ritrouammo in un medesimo giorno.  
 Ben quanto e piu il fauor de la Fortuna,  
 Tant' e piu da temer, che non si volga;  
 Che non fu alcun giamai si caro a Dio,  
 Che viuesse sicuro un giorno solo.
- Cat. O Scipion, quest' e la gente presa;  
 Ordinate di lei ciò, che vi piace.
- Sci. Pongansi tutti gli altri in quelle tende.



Intorno de le quai si faccia guardia;  
 E solo il Re se ne rimanga meco.

Cat. Tant' e la turba de la gente intorno  
 Corsi qui per veder questi prigionii,  
 Che a fatica n' andran fin a le tende.

Sci. Qual aduersa Fortuna u' ha condotto  
 Syphace, a far accordo coi nimici,  
 Senza guardare a sacramenti, e leghe  
 Ch' eran fatte con noi primieramente,  
 Et oltre a cio u' ha fatto prender l' arme  
 Contra la nostra gente, che per voi  
 L' haueua mosse gia contra Cartago?

Sypha- La causa fu la bella Sophonisba;  
 ce. De l' amor de la qual fui preso & arso.  
 Sendo costei de la sua patria amica,  
*1<sup>o</sup> senso* Quanto alcun' altra mai, ch' indi n' uscisse,  
*matura* E di costumi, e di belleze tali,  
*di dignità* Che potean far di me cio, ch' a lei piacque,  
*di decoro* Si seppe dir, ch' ella da voi mi smosse;  
*di virtù* Et a la patria sua tutto mi volse.  
 Così da quella mia vita serena  
 M' ha posto in la miseria, che vedete.  
 Ne la quale ho però questo conforto,  
 Che 'l maggior mio nimico hora l' ha presa  
 Per moglie; e so, ch' ei non sarà piu forte  
 Di quel, che mi foss' io; ma per l' etate,  
 E per l' acceso amor forse piu lieue  
 Onde ne seguira la sua ruina,  
 Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.  
 Ma voi non risguardando al nostro errore,

- Vi potete mostrar piu saldo amico.
- Sci. Sempre del vostro error mi dolse, e dole,  
 Così per uoi, come per mio rispetto;  
 Perche hauer non si puo piaga maggiore,  
 Ne che ci annoie piu, d'un mal amico.  
 Ecco siete ridotto a caso tale,  
 Ch'io non vi posso dare alcuno aiuto.
- Syph. Non chiedo libertà, ch'esser non puote,  
 Ne schipho anchor la morte; che qualunque  
 Si ritroua nel stato, in che son io,  
 Sa, che'l morir non gli e se non guadagno  
 Ma ben vorrei, che ciò, che si destina,  
 S'essequisca di me senza tormenti.
- Sci. Non dubitate no di simil cose. *merita lode l'ar-*  
 Leuateli datorno le catene, *tificio del poeta*  
 E menatelo al nostro allogiamento; *d'aver fatto*  
 Ne stia come prigion; ma come amico.
- Syph. Dio vi faccia felice in questa impresa, *parlar prima*  
 Et in ognialtra; poi che siete tale, *Siface con Sci-*  
 Che, non che i vostri amici, ma i nimici *più per*  
 Sono constretti di portarui amore.
- Cho. Quanto quanto dolor, quanta pietade *preparare*  
 Ho del misero stato di costui, *l'animo de lo*  
 Che fu si gran Signor, che fu si ricco *spettare alla*  
 Di thesoro, e di gente; hor in un giorno *sua decisione*  
 Si truoua esser prigion, mendico e seruo.
- Sci. Catone vdiste il ragionar, che ha fatto *contro Sotoni-*  
 Syphace, e come'l dir di Sophonisba *sba.*  
 Gli fu contra di noi dui sproni ardenti?  
 Però fia buon veder, che non ci toglia

Quest'altro, con le dolci sue lusinghe.  
 Cat. Son stato ne la terra, & ho parlato  
 Con Massinissa; egli mi par disposto  
 Di uoler stare a la sententia uostra.  
 Sci. Parui, che sia disposto di lasciarla?  
 Cat. Credo, che lo farà, ben con dolore.  
 Sci. Faccialo pur; che de le medicine,  
Che si sogliono apporre a le ferite, *ottima sen-*  
Quella da piu dolor, ch' e piu salubre. *tenza*  
 Cat. Ecco, ch' e uien, parlatene con lui.  
 Cho. Haime Signor haime, che s' apparecchia  
 Contra 'l uostro disio machina grande.  
 Sci. Ben uenga Massinissa, il cui ualore *non può*  
 E degno veramente d' ogni laude. *negarsi che*  
 I sento comendar per tante lingue *ognuno*  
 Quel, che ne la battaglia hauete fatto, *dei perso-*  
 Con la uostra persona, e col consiglio, *nagi conser-*  
 Ch' a uoi son per hauerne obligo eterno. *ui il suo*  
 Et oltre a questo, la città di Roma *naturale,*  
 Vi rendera di ciò condegno merto;  
 Che quella terra mai senza mercede *ma la bas-*  
 Non lasciò rimaner, chi ben la serue. *sezza de*  
 Cho. Questo parlar mi da qualche speranza. *lo stile*  
 Mas. I non voglio negar, che non mi piaccia *toglie loro*  
 D' hauerui satisfatto in quel, ch' io feci;  
 Che veramente il fei con molta fede;  
 E senza altra speranza di guadagno;  
 Che 'l maggior premio, ch' io mi possa hauere *forza*  
 E ben servir quest' honorata gente. *energia e'*  
 Sci. Andate un poco voi tutti da parte, *espressione*  
 Ch' io vò

Ch' io uò restarmi sol con Massinissa.

Cho. Io mi dilungo; e quiui in questo canto  
 Separata starò, per fin ch' io senta  
 Quel, che si debbia far di Sophonisba.

Sci. Signore, io penso, che null' altra cosa,  
 Che 'l conoscere in me qualche uirtute,  
 V' inducesse da prima a pormi amore;  
 Il quale amor dappoi ui ricondusse,  
 Che riponeste in Africa uoi stesso,  
 E le uostre speranze in la mia fede.  
 Ma sapiate però, che nessun' altra,  
 Di quelle alme uirtu, per cui ui piacqui,  
 Tanto m' allegro hauer, ne tanto honoro,  
 Quanto la temperantia, e' l contenermi  
 D' ogni libidinoso mio pensiero.  
 Questa uorrei, che parimente uoi  
 Giungeste a l' altre gran uirtu, che hauete.  
 Crediate a me, ch' a l' età nostra sono  
 Le sparse uoluptà, che habbian d' intorno,  
 Di piu periglio, che i nimici armati;  
 E chi con temperantia le raffrena,  
 E doma, si puo dir, che acquista gloria  
 Molto maggior, che non s' acquista d' arme.  
 Quello, che senza me per uoi s' e fatto  
 Con ualore, e con senno, uolentieri  
 L' ho detto, e uolentier me lo ricordo;  
 Il resto uoglio poi, che fra uoi stesso  
 Piu tosto il repensiate, che a narrarlo  
 Vi faccia diuenir uermiglio in fronte.

Sophonisba

Questo ui dico sol, che Sophonisba  
E preda de Romani, e non potete  
Hauer di lei disposto alcuna cosa.  
Però u'eshorto subito mandarla;  
Perche conuien, che la mandiamo a Roma.  
E uoi, s'hauete a lei uolta la mente,  
Vincete il uostro cupido disio;  
Et habbiate rispetto a non guastare  
Molte uirtu con questo uitio solo;  
E non uogliate intenebrar la gratia  
Di tanti uostri meriti, con falio  
Piu graue, che la causa del fallire.

Mas. Io dirò Scipion qualche parola;  
Acciò, che uoi, cosi senza sentirne  
Alcuna mia ragion, non mi danniate.  
Non fu pensier lasciuo, che m'indusse  
A far quel, che fec' io, con Sophonisba;  
Ma pietà forse, e'l non pensar d'errare.  
So, che sapete ben, che primamente  
Il padre di costei me la promesse;  
Ma Siphace dapoi, perche l'amaua,  
Tant'operò, che da i Cartaginesi  
A me ne fu leuata, e a lui concessa.  
Ond'io sali per questo in tal disdegno,  
Che sempremai dapoi gli ho fatto guerra;  
E con voi mi congiunsi ultimamente,  
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato;  
E come presi Hannone, e romper feci  
I cauai di Cartagine, a la torre,

*p. la terza  
colta l'atto  
re ci ripete  
q.<sup>ta</sup> storia:  
hastaua  
accennarlo*

Che fe Agathocle Re di Siracusa.  
 E poscia, quando Hasdrubale rompeste,  
 Sapete ch'io ui dissi e lor consigli;  
 E sol m'opposi al campo di Siphace.  
 Ma che bisogna dir, che 'n mille luoghi  
 V' ho data utilità con la mia gente.  
 Donde presa m' hauea tanta baldanza,  
 Che senz' altra dimanda mi ritolsi  
 La moglie mia, ch'altrui m' hauea rubbata.  
 A questo anchor m' indusse, che piu uolte  
 M' haueuate promesso di ridarme  
 Tutto quel, che Siphace m' occupaua.  
 Ma se la moglie non mi fia renduta,  
 Che piu debbio sperar che mi si renda?  
 L'Europa, gia tutta si uolse a l'arme,  
 E passò il mar con piu di mille nauì  
 Contra de l'Asia, e stette ben diece anni  
 Intorno a Troia, e poi la prese & arse,  
 Per far hauer la moglie a Menelao;  
 Che già se ne fuggio con Alessandro,  
 E stata era con lui uent'anni interi;  
 E uoi non mi uolete render questa,  
 Che anchor non e 'l terz'anno, che Siphace  
 Me la tolse per forza, e per inganni;  
 Ne con tanta fatica s' e ritolta.  
 Deh non negate a me sì caro dono;  
 E non uogliate poi, che la uostr' ira  
 Contra i Cartaginesi, si distenda  
 Con tal furore infin contra le donne.

*ottimo*

*argomento*

Ma i benefici miei possano tanto,  
Che l'error di costei si le perdoni,  
Se mai fatto u' hauesse alcuna offesa;  
Che ben conuiensi per amor d'un buono  
Perdonare ad un reo; ma non si deue  
Punire un buon per il peccare altrui.  
Sci. Chi non sapesse; oue si fosse il torto,  
Et udisse il parlar, che hauete fatto,  
Non si poria pensar, ch'io non l'hauesse.  
Ma non e giusto quel, che parla bene  
In ogni cosa, oue la mente uolge;  
Ma quel, che mai dal uer non si diparte.  
Se Sophonisba fosse uostra moglie,  
Senz' alcun dubbio ui la renderei,  
Che voi sapete ben, che gia vi diedi,  
Hannon Cartaginese, onde per cambio  
Di lui, color ui resero la madre.  
E come prima il Regno d'e Massuli  
(Ch'io sapeua esser vostro) si fu preso,  
Senza punto tardar ui lo rendei.  
Ma se vi fu promessa Sophonisba  
(Come uoi dite) auanti, che a Syphace,  
Questo non fa pero, che ui sia moglie,  
Perche una sola, e semplice promessa  
Non face il matrimonio; voi giamai  
Non giaceste con lei, ne haueste prole,  
Come d' Helena hauea gia Menelao.  
Oltre di cio, s'ell'era moglie uostra,  
Che ui accadeua risposarla anchora?



E si subitamente far le noze  
Ne la nimica terra, e 'n mezo l'arme?  
Che uol dir poi, che nel principio, quando  
Tutte le cose uostre mi chiedeste,  
Non diceste di lei parola alcuna?  
Quinci si puo veder, ch'era d'altrui,  
Come era veramente di Syphace.  
Il quale e stato con gli auspicij nostri  
E uinto, e preso; onde la sua persona,  
La moglie, le Cittati, le Castella,  
E finalmente cio, ch'ei possedeua  
E preda sol del popolo Romano.  
Et esso, e la Regina (anchora ch'ella  
Non fosse da Cartagine, ne hauesse  
Il padre Capitano de i nimici)  
E di necessità mandare a Roma  
Ou'ella harà da stare a la sententia  
Del popolo Romano, e del Senato;  
Impero che si dice hauerli tolto,  
Et alienato un Re, che gli era amico,  
E poscia hauerlo indotto a prender l'arme  
Contra di lor precipitosamente.  
Sich'io non posso di costei disporre.  
Dunque senza tardar ne la mandate.  
Ne piu cercate a cosi fatto modo  
Hauer per forza le Romane spoglie.  
Ma se di lor uorrete alcuna cosa,  
Dimandatela pur, che scriueremo  
A Roma, e pregheremo, che 'l Senato

Per le uostre uirtù ui la concieda.

Mas. Poscia ch'io uedo esser la uoglia uostra  
D' hauer costei, piu non farò contrasto;  
Ma uò, che anchor di questa mia persona  
Possiate sempre far quel, che u'aggrada.  
Ben io ui priego assai, che non ui spiaccia,  
S' io cerco hauer rispetto a la mia fede;  
La qual troppo obligai senza pensarui;  
E promessi a costei, di mai non darla  
In potestà d'altrui, mentre che uiua.

Sci. Questa risposta e ueramente degna  
Di Massinissa. hor fate adunque, come  
Vi pare il meglio, pur che habbian la donna.

Mas. Anderò dentro, e penserò d'un modo,  
Che serui il voler uostro, e la mia fede.

Cho. Amor, che ne i leggiadri alti pensieri  
Souente alberghi, e reggi quella parte;  
Da cui non ti diparte  
Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;  
Poi si dolci lacciuoi, con si bell'arte,  
Poni d'intorno a quei, che son piu fieri,  
Che porgon volentieri  
A le feroci tue saette il fianco;  
Ogni ualore al tuo contrasto e manco.  
Ne solamente a gli homini mortali  
Ti fai sentir, ma su nel ciel trappassi,  
E l'arroganza abbassi  
D' e maggior Dei con i dorati strali,  
E piante, & animali,

E ciò, che viue, ciede a la tua forza;  
 Che ne la resistentia si rinforza.  
 La tua piu vaga, e piu suaue stanza  
 E n' e begli occhi delle donne belle;  
 Iui le tue faccelle  
 Accendi, e d'indi la tua fiamma e sorta.  
 E come i nauiganti, per le stelle,  
 Che son d'intorno al polo, hanno baldanza,  
 Che la, ou' e lor speranza,  
 Potranno andar con quella altera scorta,  
 Così la gente presa si conforta  
 E spera ogni suo ben da que bei lumi,  
 Che l'enfiannaro, ond' hor ne trae diletto,  
 Hor lacrime, hor sospetto,  
 Secondo il uariar d'altrui costumi.  
 Ben par, che si consumi,  
 Se poi gli e tolto quel, che la distrugge,  
 Onde'l mal segue, e'l ben pauenta, e fugge.  
 Io, che mi truouo fuor de le tue mani,  
 Sento però nel cuor molto dolore,  
 Vdendo tanti gemiti, e sospiri,  
 Che affettuosamente manda fuore  
 L'acceso Re. forse forse fur uani  
 I prieghi suoi, ne sa, dou' hor si giri.  
 Haime quanto dolor, quanti martiri  
 Harà la donna mia, se questo e uero,  
 So, che piu uolte chiamerà la morte.  
 O dolorosa sorte  
 Di chi possiede un mal fondato Impero.

Ma tu possente Amor, che hai prese, & arse  
Quell'anime gentil, non le lasciare  
Senza 'l tuo aiuto; deh non uoler dare  
A si largo disio l'hore si scarse.  
Fa poi, che quel, che hauemo uisto andarse  
Con quella còppa, andando a la Regina,  
Non le rechi dolor, ma medicina.

Fami-  
glio. Donne dolenti, e lacrimose in uista,  
Non state piu di fuore;  
Ma uenitene homai ne la cittade,  
Che la Regina gia s'e riuestita  
Tutta di bianchi panni  
E s'apparecchia di uoler portare  
Oblationi al tempio, al qual, disia,  
Che uogliate ir con lei.

Cho. Adunque tu non sai la cosa trista,  
Che ci conturba il cuore?  
Ne forse quella, a cui piu ch'altra accade  
Saperlo, anchor l'intende. o nostra uita  
Piena sempre d'affanni.  
I vengo teco, i vengo per placare  
Insieme anch'io con la Signora mia  
(Se non sian tarde) i Dei.

Fam. Io sono stato lungamente intento  
A far la casa colta,  
Come ordinato haueua la Regina;  
Però non haggio inteso alcuna cosa  
Di quel, che si sia fatto  
Di fuori; adunque a uoi, che lo sapete;

(Poi che dolor ui da) non sarà graue  
Di farlo manifesto.

Cho. Hoime Signora, hoime, come pauento,  
Che tu non mi sia tolta,  
E uadi serua in terra peregrina;  
E se ben la sententia m' e nascosa,  
Pur uedo un pessim' atto;  
Che quel, ch' e gia ne l' amorosa rete,  
Non par, che si rallegrì, anzi l' aggraue  
Dolore aspro, e molesto.

Fam. Dunque le nuoue noze non haranno  
Il disiato effetto?  
Che cosa dite uoi, che cosa dite?  
La promessa Regal dunque s' inferma?  
Gran cosa e, ch' una moglie  
Si bella, cosi tosto s' abandoni.  
Harà ben mille modi da saluarla,  
Pur che saluar la uoglia.

Cho. Oue manca la forza, arrogge il danno.  
E colui, ch' e suggeto,  
Mal puo lo suo Signor uincere a lite.  
Gia non harebbe il Re la mente inferma,  
Com' ha, s' a le sue uoglie  
Non uedesse seguir fatti non buoni.  
Costei non ha qui amico; ogniun, che parla  
Di lei, le annuntia doglia.

Fam. Hai, chi non ha fauor da la fortuna,  
Non creda hauere amici,  
Ch' al fin s' auederà, quanto s' inganna.

Adunque al uostro dir le noze nostre  
Saranno disturbate?  
Anzi haueranno un doloroso fine?  
O dura sorte. hor io ne uado in casa,  
A dir che siete giunte.

Cho. Non son certa però di cosa alcuna;  
Ma siamo si infelici,  
Ch'ogni segno men buono il cuor m'affanna.  
Questo veder, ch'el Re non si dimostre,  
Ma stia ne le serrate  
Tende, e ne mandi fuor voci meschine,  
Mi fa con le speranze esser rimasa  
Da me tutte disgiunte.  
O misera Regina,  
Mentre, che t'apparecchia fare honore  
Al nuouo sposo, harai nuouo dolore.  
O che dura ambasciata sarà quella,  
Che ti dirà, ch'al campo  
Vadi, per esser serua d'e Romani.  
Lassa, pensando di disdegno auampo,  
Ch'una donna si bella  
Diuenga preda in si feroci mani.  
O Dio, fa, che sian vani  
Questi nostri sospetti. hai, che uien fuore  
Serua, che piange, e si distrugge il cuore.

Serua. Hoime meschina, o trista la mia uita.

Cho. Che vol dir questo tuo si duro pianto?

Ser. I piango ognihor, ch'io penso a quel, che uidi.

Cho. Che cosa hai tu veduto? o com'io temo.

Ser. Tosto la vederete anchora uoi.  
 Cho. Dilla, non ci tener tanto sospese.  
 Ser. In brieue perderemo la Regina.  
 Cho. Come la perderemo; u deue andare?  
 Ser. Andrà, donde giamai non si ritorna.  
 Cho. Non torna mai colui, ch'esce di uita.  
 Ser. Così farà costei. Cho. Dunque ella more?  
 Ser. Credo, che tosto habia a morire. Cho. O danno  
 Danno piu graue assai, ch'io non pensaua.  
 Dimmi (ti priego) dimmi questa cosa?  
 E non t'incresca di narrarla tutta.

Ser. Come uscì Massinissa, la Regina  
 Fe nel palazzo suo tutti gli altari *qualche mali*  
 Ornar di nuouo d'Hedere, e di Mirti; *quo dirà*  
 Et in quel mezo le sue belle membra *che q<sup>te</sup> laran-*  
 Lauò d'acqua di fiume, e poi vestille *de, et orna*  
 Di bianche, adorne, e pretiose veste;  
 Tal che a vederla ogniuno haria ben detto, *menti acca-*  
 Che'l Sol non uide mai cosa piu bella. *no altro sco-*  
 E mentre rassettauua in un canestro *po che placare*  
 Alcune oblationi, che volea *i numi*  
 Fare a Giunone, acciò, ch'ella porgesse  
 Fauore a queste sue nouelle noze,  
 Ecco un di Massinissa, il quale un vaso  
 D'argento hauea in man pien di veneno;  
 E conturbato alquanto ne la uista,  
 Disse queste parole a la Regina.  
 Madonna, il mio Signore a voi mi manda,  
 E dice; che seruato volontieri



V' haria la prima sua promessa fede,  
Si come deuea far marito a moglie;  
Ma poi, che questo da la forza altrui  
Gli e tolto, ecco ui serua la seconda,  
Che non andrete viua ne le forze  
D'alcun Romano, e pero vi ricorda  
Di far cosa condegna al vostro sangue.  
Udito questo, la Regina porse  
La mano, e prese arditamente il uaso,  
E poscia disse. al tuo Signor dirai,  
Che la sua nuoua sposa uolontieri  
Accetta il primo don, ch'a lei ne manda,  
Poi che non le puo dar cosa migliore.  
Ver' e, che piu le aggradiria il morire,  
Se ne la morte non prendea marito.  
Poi con la taza in man sospesa alquanto  
Si stette, e disse. non si vol lasciare  
Di far honore a Dio per caso alcuno.  
E posta quella giu, prese il canestro  
Con altre oblationi, e se n'andoe  
Pur la, dou'era uolta, e 'nginocchiata  
Disse diuotamente este parole.  
O Regina del cielo, anzi ch'io muoia,  
(Il che sarà prima che 'l Sol si corchi)  
Io son venuta a farui questi doni,  
E questi ultimi prieghi, assai diversi  
Da quei, ch'io deuea far poco dauanti.  
Hor io ui priego, se vi fu mai grata  
Alcuna oblation, ch'io u' habbia offerta,

*la risposta  
è piena d'  
eroica di-  
gnità*

O se mai cura d'Africa ui punse,  
 Che ui piaccia seruar questo mio germe,  
 Il quale, e senza padre, e senza madre  
 Riman, prima che giunga al second'anno;  
 E fatel'uscir poi di seruitute,  
 Non gia, come n'esch'io, ma piu felice;  
 E gli anni, che son tolti a la mia uita,  
 Siano aggiunti a la sua, tal ch'e s'allieui  
 Colonna a l'infelice suo legnaggio.

Appresso, poi ui prenda anchor pietate

Di queste fide mie care conserue,

Ch'io lascio in mezo d'affamati lupi;

Difendete il suo honore, e la sua uita.

Fornito questo, quindi si partio,

E uisitati poi tutti gli altari,

Ne la camera sua fece ritorno,

Oue senza tardar prese il ueneno,

E tutto lo beueo sicuramente,

In fin al fondo del lucente uaso.

Ma quel che piu mi par meraviglioso,

E, ch'ella fece tutte queste cose

Senza gittarne lacrima, o sospiro,

E senza pur cangiarsi di colore.

Dapoi si uolse, e trasse d'una cassa

Vn bel drappo di seta, et un di lino,

E disse. donne, quando sarò morta,

Piacciaui riuoltare in questi panni

Il corpo mio, e darli sepoltura.

E postesi a seder sopra il suo letto,

*rammentò*

*forse il ratto*

*de le sabine*

*4<sup>to</sup> passo*  
*è pieno*  
*de la piu*  
*tenera com-*  
*motione, et*  
*io la sento*  
*nel fondo*  
*del cuore*

Sospirò forte, e disse. O letto mio  
 Oue deposi il fior de la mia vita,  
 Rimanti in pace; da quest' hora inanzi  
 Dormirò ne la terra eterno sonno.  
 D'indi riuolta al figlio, che piangea  
 Nel prese in braccio, e disse. O figliolino  
 Tu non conosci in quanto mal tu resti.  
 E nel conoscer poco è ben dolceza,  
 Ma pur e graue mal senza dolore.  
 Dio ti faccia di me piu fortunato,  
 E di tuo padre; a cui se poi simigli  
 Nel resto, forse non saria dapoco.  
 E detto questo se lo strinse al petto,  
 E lo bascio teneramente in fronte.  
 E mentre cio facea, la bella faccia  
 Di rugiadosa lacrime bagnaua;  
 E ciascuna di noi piangea si forte,  
 Che non potea formare una parola.  
 A le quali ella volta, ad una ad una  
 Tocco la mano, e disse, o donne mie  
 Quest' e l' ultimo di, ch' i habbia a uederui,  
 Restate in pace, e chiedoui perdono,  
 Se mai fatto u' hauesse alcuna offesa.  
 Poi non fu ne la casa alcun si vile,  
 Che non chiamasse, e che non li porgesse  
 La man, prendendo l' ultima licentia.  
 Pensate adunque voi, se giustamente  
 In tal calamità mi struggo, e piango.

Cho. O speranza fallace, o mondo cieco,

- Hai come ogni pensier tosto riuolgi.  
 Ma tu, perche non sei con la Regina?
- Ser. La Regina era andata dopo questo,  
 Nel più secreto luogo de la casa,  
 Per fare un sacrificio, che facesse  
 Proserpina benigna a la sua morte.  
 Il qual fatto che sia, verrà di fuore,  
 Per veder' anco voi nanzi 'l suo fine;  
 E qui mandommi a far che l' aspettassi.
- Cho. Troppo l' aspetteren. ma dimmi appresso,  
 Herminia che facea, che tanto l' ama?
- Ser. La misera nol seppe se non tardi  
 Ch' era di sopra, & ordinaua intanto  
 Degno conuito a le future noze.  
 Ma come intese questo, furibonda  
 Corse piangendo, e con le man si straccia  
 I capelli, e le guance, & vrla, e grida  
 In modo, che faria pianger i sassi.
- Cho. Quando harà mai riposo  
 Questa infelice casa,  
 Ch' ognihor s' empie d' affanni?  
 Che piu le fia pietoso?  
 Qual altra gli e rimasa  
 Speranza in tanti danni?  
 Temp' e d' oscuri panni  
 Vestirse tutte quante;  
 Per far quel sommo honore,  
 Che merita il valore,  
 E l' opre illustri, e sante,

Di questa donna eletta  
 Sola fra noi perfetta.  
 Ser. Graui graui punture  
 Son queste, o donne mie,  
 Che habbian da la Fortuna.  
 Hoime quante sciagure,  
 Quante pene aspre, e rie,  
 Sono congiunte in una.  
 O Stelle, o Sole, o Luna,  
 O Dio, che le gouerni,  
 Il cui ualor puo fare  
 Ogni cosa mutare,  
 Riuelta gli occhi eterni  
 A la nostra Signora,  
 Ch'è presso a l' ultim' hora.  
 Cho. O suenturato figlio di Gisgone,  
 Che farai, come senti  
 La morte de la cara tua figliuola?  
 Parmi, che ne l' orecchie mi risuone  
 Il son d' e tuoi lamenti;  
 E che nessuna cosa hor ti consola.  
 O madre, o madre, sola  
 Sopr' ogni madre gia beata, e lieta,  
 Come uiuer potrai fra dolor tanto?  
 Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu uiui,  
 D' ogni allegrezza priui;  
 Ben uerserai da gli occhi eterno pianto;  
 Quest' e pur la Regina. o quanta pieta  
 Si muoue entr' al mio cuore. o morte auara,  
 Ci spogli

- Ci spogli ben d'una eccellentia rara.
- Soph. Cara luce del Sole, hor sta con Dio,  
E tu dolce mia Terra;  
Di cui uoluto ho contentar la uista  
Alquanto anzi, ch' io mora.
- Her. Voglio uenir, uoglio uenire anch' io  
A star con uoi sotterra.  
Non uo' restare in questa uita trista  
Senza la mia Signora.
- Soph. Hoime non son piu forte;  
Gia si comincia a uicinar la morte.
- Cho. Sostenetela bene. hai pouerina,  
Ponetela a sedere,  
Non la mouete no, non la mouete.  
Ecco, che pur le passa questo affanno.
- Soph. Donne, io ui lascio, e in man d'altro Signore,  
Che con miglior Fortuna  
Forse gouernerà questi paesi.  
Pur non ui spiaccia ricordarui alcuna  
Volta, del nostro amore,  
E di qualche sospiro esser cortesi.  
E priego Idio, che la mia morte poi  
Rechi pace, e quiete a tutte uoi.
- Cho. Le gratie, e le uirtu, che 'l ciel u'ha date,  
Non son mai per uscirci de la mente,  
Mentre, che uiueren sopra la terra.  
Ond' orneren la uostra sepoltura  
De le lacrime nostre, e de i capelli;  
E poscia ognianno la coroneremo  
Sophonisba.

Di fiori, & vi faremo quell' honore,  
Ch' ad vna Dea terrestre s' apertenga.

Soph. Le cortesi proferte, e 'l parlar pio  
M'oblignan si, ch' io son quasi confusa.  
Ne per la brieve mia futura vita  
Vi posso altro offerir; ma priego Idio,  
Ch' una tanta pietà risguardi, & ami.  
Tu poscia Herminia mia prenderai cura  
D'alleuar, come tuo, questo fanciullo.  
Il qual, io spero che celatamente  
Saprai condurre in piu sicura parte.

Her. Adunque lassa voi pensate ch'io  
Mi debbia senza voi restare in vita?  
Crudele, hor non sapete il nostro amore,  
E quante volte anchor m' hauete detto,  
Che se voi su nel ciel fossi Regina,  
Il starui senza me vi saria noia.  
Hor vi pensate andare ad altra vita,  
E me lasciare in un continuo pianto.  
Non sarà questo no, non sarà questo;  
Perciò che al tutto ne verrò con voi.  
Ben deueuate ben chiamarmi alhora  
Crudel, quando il venen vi fu recato,  
E darmi la metà; che morte insieme  
Alhor saremmo in un medesimo punto;  
E gite in compagnia ne l'altra vita.  
Ma poi, che questo a voi non piacque fare,  
Trouerò un'altra via da seguitarui;  
Perche non voglio mai, che s'oda dire;



Herminia e uiua senza Sophonisba.

Soph. Herminia, deh non dir queste parole;  
 E non voler possendo hauere un male,  
 Ch'io n'habbia dui; basta vna morte sola.  
 S'io non ti dissi nulla, quando presi  
 Il tosco, non volere hauerlo a sdegno,  
 Che 'l feci accio che tu non m'impedisci;  
 Che ben sapea, che non harei potuto  
 Far nulla resistentia a i prieghi tuoi.  
 E chi ben nasce deue, o l'honorata  
 Vita volere, o l'honorata morte;  
 Ond'io caduta in cosi basso luogo,  
 Per non voler lasciar sì bella fine,  
 Questa de l'opre mie sola t'ascosi.  
 Ma tu, pur cerca mantenerti in vita;  
 Che tosto haremo un lungo lungo spatio  
 Di stare insieme, e sarà forse eterno.  
 In questo mezo a l'unico mio figlio,  
 Viuendo tu, non mancherà la madre.  
 Et esso alleuerai di tal maniera,  
 Che fia forse ristauero a la sua gente.  
 Appresso, poi tornando (come spero)  
 Dopo alcun giorno ne la terra nostra,  
 Lui a i parenti miei tu narrerai  
 Il modo, e la cagion de la mia morte;  
 Si come per fuggir la seruitute,  
 E per non far vergogna al nostro sangue,  
 Ne la mia giouentu presi 'l veneno.  
 E stando in casa anchor darai conforto

A la mia uecchia, e sconsolata madre ;  
Che gia ti elesse moglie a mio fratello ;  
Et hora le sarai figliuola, e nuora.  
Siche sorella mia, se tanto m'ami,  
Come so, che tu m'ami, habbi patientia ;  
E fa, ch'io possa andar con la speranza  
De la tua uita, a quell'estremo passo ;  
Che mi fara la morte esser suaue ;  
Perche, uiuendo tu, non moro in tutto ;  
Anzi uiue di me l'ottima parte.

Cho. Non temerò di dire inanzi a lei,  
Si mi confido de la sua uirtute,  
Ben ui concederà questa dimanda.

Her. Tant'è l'amor, ch'io u'ho portato, e porto,  
Ch'ogni uostro uoler uorrei far mio ;  
Ma non potrò portar tanto dolore.

Soph. Si ben; fa pur, che ti disponghi, e uogli,  
Che farai ciò, che uoi, di te medesima.

Her. Mi sforzerò di far ciò, che uolete,  
Per rimaner nutrice al uostro figlio,  
Et a la madre serua, non che nuora.  
Poi se qualche parola hauesse detta  
Troppo arrogante, chiedoui perdono ;  
Che per dolor non so quel, che mi faccia.  
E perch'io temo ch'ei non mi dispoglie  
Del uiuer; che da uoi tanto m'è chiesto,  
Meco sempre terrò la uostra imago,  
Che fu mandata al Re, quando ui tolse ;  
E con essa li miei raggionamenti

- Facendo, (benche 'l sia freddo conforto)  
 Pur prenderò nel mal qualche ristauero.  
 Appresso, i spero anchor, che venirete  
 La notte in sogno spesso a consolarmi;  
 Ch' egli e piacere assai vedere in sogno  
 Cosa, che s' ami, e che ci sia negata.  
 Così passerò il tempo, infin che giunga  
 Quel disiato di, che a voi mi meni.  
 In questo mezzo iui m' aspetterete.  
 Et io curerò poi quando, ch' io muoia,  
 Che un medesimo sepolcro ambe noi chiuda;  
 Acciò, che stiano eternamente insieme  
 I corpi in terra, e l' alme in paradiso.
- Soph. Molto mi piace che tu sia disposta  
 Di compiacermi; hor morirò contenta.  
 Ma tu sorella mia, primieramente  
 Prendi 'l mio figliolin da la mia mano.
- Her. O da che cara man, che caro dono.
- Soph. Hora in vece di me li sarai madre.
- Her. Così farò, poi che di voi fia priuo.
- Soph. O figlio figlio, quando piu bisogno  
 Hai de la vita mia, da te mi parto.
- Her. Hoime come farò fra tanta doglia?
- Soph. Il tempo suol far lieue ogni dolore.
- Her. Deh lasciatemi anchor venir con voi.
- Soph. Basta ben, basta de la morte mia.
- Her. O Fortuna crudel, di che mi spogli.
- Soph. O madre mia, quanto lontana siete.

Almen potuto hauesse una sol volta *qui l'autore  
 comincia*  
*a dare un compenso de la lunga noia  
 che ci ha fatto soffrire nel precedente dialo-  
 go H*

*sparisce il languore de la locutione,*

- Her. Vederui, & abbracciar ne la mia morte. *parla*  
Her. Felice lei felice, che non uede *il poeta*  
Questo caso crudel; ch' assai men graue  
Ci pare il mal che solamente s' ode. *con il lin*  
Soph. O caro padre, o dolci miei fratelli, *guagio*  
Quant' e ch' io non ui uidi; ne piu mai  
V' haggio a ueder. Idio ui faccia lieti. *degli*  
Her. O quanto quanto ben perderann' hora. *antichi,*  
Soph. Herminia mia, tu sola a questo tempo  
*verso* Mi sei padre fratel, sorella, e madre. *si mostra*  
*subli* Her. Lassa, ualesse pur per un di loro.  
*me* Soph. Hor sento ben, che la uirtu si manca *vero loro*  
A poco a poco, e tuttauia camino. *discipolo*  
Her. Quant' amaro e per me questo uiaggio.  
Soph. Che ueggio qui? che nuoua gente e questa? *et appu*  
Her. Hoime infelice, che uedete uoi? *re pitto-*  
Soph. Non uedete uoi questo che mi tira?  
Che fai? dove mi meni? io so ben doue; *re da la*  
Lasciami pur; ch' io me ne uengo teco. *natura*  
Her. O che pietate, che dolore extremo.  
Soph. A che piangete? non sapete anchora  
Che ciò, che nasce, a morte si destina?  
Cho. Haime, che questa e pur troppo per tempo,  
Ch' anchor non siete nel vigesim' anno.  
Soph. Il bene esser non puo troppo per tempo.  
Her. Che duro bene e quel, che ci distrugge.  
Soph. Accostateui a me, uoglio appoggiarmi;  
Ch' io mi sento mancare, e gia la notte  
Tenebrosa ne uien ne gli occhi miei.

- Her. Appoggiateui pur sopra 'l mio petto.
- Soph. O figlio mio, tu non harai piu madre, *sarebe piu*  
 Ella gia se ne ua, state con Dio. *bello 4<sup>to</sup> verso*
- Her. Hoime, che cosa dolorosa ascolto. *senza quello*  
 Non ci lasciate anchor, non ci lasciate. *che siegue*
- Soph. I non posso far altro, e sono in uia.
- Her. Alzate il uiso a questo, che ui bascia.
- Cho. Risguardatelo un poco. So. Haime nō posso.
- Cho. Dio ui raccolga in pace. So. Io uado; adio.
- Her. Hoime, ch' io son distrutta.
- Cho. Ell' e passata con suaue morte.  
 Sarebbe forse ben di ricoprirla.
- Her. Deh lasciatela alquanto. o donna cara,  
 Luce de gli occhi miei, dolce mia uita,  
 Tosto m' hauete tosto abandonata.  
 O dolci lumi, o delicate mani,  
 Come ui uedo stare. o felice alma  
 Vdite un poco, udite la mia uoce;  
 La uostra cara Herminia ui dimanda.
- Cho. Lassa, che piu non uede, e piu non ode.  
 Coprila pur, e riportianla dentro.
- Her. Hoime.
- Cho. Non la mouete giu di questa sedia,  
 Ou' e, ma uia portatela con essa.
- Her. Hoime.  
 Hoime.
- Cho. Tenetela da i lati. hor, ch' ella e dentro  
 Da l' atrio, riponetela nel mezo.  
 E racconcisi poi, come ha da stare.

Her. Hoimei. *tutti q. hoimei fanno ride-*  
 Hoimei. *re, e non piangere, et il poe*  
 Hoimei.  
 Cho. Hoime Signora, o sola mia speranza, *ta, a mio*  
 Che per uoler fuggire *giuditio avrebbe*  
 La seruitu, ci hauete morte tutte. *colpito nel*  
 Nessun' altro soccorso piu u' auanza. *segno se colla mor-*  
 Megli' e certo 'l morire, *te di*  
 Che il uiuer troppo. a che siam' hor condutte?  
 Hoime uoi siete gita; *Sofonisba acesse ter-*  
 Et io qui sono. o misera mia uita. *minata la trage-*  
 Her. Hoimei. *dia. Dopo uno scio*  
 Hoimei. perche non moro *glimento tanto terri*  
 Vedendoui in tal modo?  
 Cho. Ben non e danno alcun, che sia maggiore *bile, que*  
 De la necessità de la Fortuna;  
 Che 'l mal, quand' e senza speranza alcuna, *lanque*  
 Ci reca intolerabile dolore. *aggiunta non*  
 Her. O Signora mia cara, *può a meno di*  
 O Signora mia dolce, *non riuscir*  
 Come uiuerò mai senza uederui?  
 Cho. O sorte, o sorte amara, *languida, fredda*  
 Che mai non si rindolce; *et infievolire*  
 O fallaci dilette, o mal proterui. *l'impressione de*  
 Ben mi sperai d' hauerui, *la scena*  
 Regina, in altra guisa.  
 Ma 'l ben, ch' altrui diuisa,  
 E fragil, come uetro;  
 E 'l male e forte, e tosto ci uien dietro.

- Her. Hoimei, ben son uenuta  
 Nel peggior stato, che mai fosse al mondo.  
 Corpo a che non ti schianti?  
 A che non lasci st' anima tenace?  
 A che in sospiri, e pianti  
 La carne, e 'l spirito homai non si disface?  
 Si d'alto e la caduta,  
 Che la ruina mia non truoua il fondo.
- Cho. Pon freno Herminia al graue tuo dolore,  
 Che ti trasporta in troppo amaro pianto.  
 Gia non sei tu la prima, ne sarai  
 L'ultima anchora, che la morte priui  
 Di Regina si cara, e di sorella.  
 Tu sai pur; ch' a ciascun, che uiue in terra,  
 E forza trappassar questo uiaggio;  
 Però sopporta ualorosamente  
 L'aspra necessità de la natura.
- Her. Ben conosch' io, che non si puo far altro;  
 Ma son di carne, e s' io fosse ancho pietra,  
 Penso, che sentirei questo dolore.  
 Priua priua son io d'ogni mio bene;  
 Onde uestirò sempre oscuri panni;  
 Ne mai starò doue si suoni, o canti;  
 Ma uiuerò tra lacrime, e sospiri.
- Cho. Taccian donne, taccian; però ch' io ueggio  
 Massinissa uenir uerso 'l palazzo.
- Mas. Il graue pianto, e 'l lamentar, ch' udia,  
 Mi fa molto temer, che Sophonisba  
 Habbia preso il ueneno; onde, hoime lasso,



Tardo giunto sarò nel suo soccorso.  
Cho. Non gioua quasi mai lenta pietate.  
Mas. Donne, che volean dir tanti lamenti?  
Cho. L'amor, e la pietà Signor ci spinse  
A lamentare, e pianger la Regina.  
Mas. Sarebbe uscita mai di questa vita?  
Cho. Adesso adesso ella sen' e passata.  
Mas. O misera Regina, o suenturato,  
Anzi infelice matrimonio nostro.  
Dunque ella prese subito il veneno?  
Cho. Ella nol prese già subitamente,  
Si come intesi, ma non stette molto.  
Mas. Il seruo, che 'l portò, mi disse, come  
L'haueua posto giuso; e se n'andaua  
A visitare in casa alcuni altari;  
Ond'io pensai, che prender nol deuesse.  
Cho. E fu ben vero; ma lo prese poi,  
Come subitamente fe ritorno.  
Mas. Troppo troppo fu presta; & io son stato  
Fuori d'ogni deuer tiepido, e lento,  
Mentre cercaua via da liberarla.  
Cho. Dunque le voleuate dare aiuto?  
Mas. Subitamente che appariua l'ombra,  
I la volea mandar verso Cartago,  
Per l'oscuro silentio de la notte;  
Et aduenisse poi quel, che poteua.  
Cho. Lassa, che quando il ciel destina un male,  
Nol puo schiuar dappoi consiglio humano.  
Mas. Oue si giace l'infelice donna?

- Cho. In mezo l'atrio sopra d'un tapeto.
- Mas. Voglio vederla, prima che la terra  
M'asconda eternamente il suo bel volto.
- Cho. Leuate via quel panno, che la cuopre.
- Her. Hoimei.
- Mas. Cara consorte mia, come vi vedo;  
Com'ho perso in un punto ogni diletto.  
Hai con quanto piacere era venuto  
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni;  
Et hor lasso e disciolto in un momento,  
Senza recarmi refrigerio alcuno.  
Che duro caso la seconda volta  
L'ha disturbato. hoime crudel Fortuna.  
Hoime del dolor mio ministro fui;  
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo;  
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
- Cho. Spésso ce sta nascoso il ben, che hauemo, X  
Ne si conosce mai, se non si perde.
- Mas. Io voglio a lei toccare ancho la mano.
- Her. Deh non fate Signor, s'hauete cura,  
Di non far noia a l'anima disciolta.
- Mas. Voi dite ben; perciò ch'a lei molesta  
Saria la man, che ne la morte sua  
Ha parte, & ancho ne la mia ruina.  
Rimani in pace adunque anima santa.
- Cho. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,  
E rilieua dappoi, come a lui piace.  
Ma la virtù, che hauen ci segue sola,  
Sola viue con noi, ne mai si more;

- Onde spero anchor vita a questa donna.
- Mas. Farete belle, & honorate essequie  
A la diletta mia nouella sposa,  
Prima che 'l Sol s'asconda entr'a l'Hibero;  
E vestasi di nero ogni persona,  
Che vestironne anch'io; perche non sono  
Per sepelir giamai cosa piu cara.  
Voi poscia Herminia, in luogo di cognata  
Sempre vi voglio hauer tanto, ch'io viua.  
E se per voi, ne per quest'altre donne  
Posso far cosa alcuna, richiedete;  
Che mi sarà diletto il compiacerui;  
Che l'amor, che ho portato a Sophonisba,  
Mentre viuea, dopo la morte, anchora  
Vo', che n'e suoi piu cari si trasfonda.
- Her. Signor, so, che u'e noto il mio bisogno;  
E che sapete anchor, ch'altro non bramo,  
Che far ritorno ne la patria mia.  
Però non porgerò piu lunghi prieghi;  
Che chi vede 'l bisogno de l'amico,  
Et aiutare il puo, ma i prieghi aspetta,  
Costui, cred'io, tacitamente niega.
- Mas. Mentre che la fredd'ombra de la terra  
Cuopra col manto l'hemisperio nostro,  
Vi potrete vscir sicuramente  
Di Cirta; e sono anchor molto contento  
Che menate con voi cio, che vi piace;  
E darouui caualli, e compagnia,  
Che guiderauui ne la terra vostra;

Il che, son certo, che sarà giocondo  
Vdir ne l'altra vita a Sophonisba.

Her. Et io u'harò di questo oblige grande,  
Che in così amara, e pessima Fortuna  
Riceuer non potrei cosa più grata.

Mas. Andate dentro, & habbiasi ogni cura  
Di far l'essequie sontuose, e belle;  
Che ben trouerò modo al uostro andare.  
Ma questo donne sia tra uoi sepolto.  
Mandate anchor per tutta la cittade,  
Che uenga ad honorar la sua Regina.

Her. Farassi tutto quel, che hauete imposto.

Cho. La fallace speranza d'è mortali,  
A guisa d'onda in un superbo fiume,  
Hora si uede, hor par, che si consume.  
Spesse fiate, quando ha maggior forza,  
E ch'ogni cosa par tranquilla, e lieta  
Il ciel ne manda giù qualche ruina.  
E talhor, quando il mar più si rinforza,  
E men si spera, il suo furor s'acqueta,  
E resta in tremolar l'onda marina;  
Che l'auenir ne la uirtu diuina  
E posto, il cui non cognito costume  
Fa 'l nostro antiueder priuo di lume.

J  
H

